

DIOCESI DI LODI

APOCALISSE

IL LIBRO DELLA SPERANZA CRISTIANA



SUSSIDIO GRUPPI DI ASCOLTO
2024-2025

Gruppi di Ascolto 2024 - 2025

APOCALISSE

IL LIBRO DELLA SPERANZA CRISTIANA

PRESENTAZIONE

SCHEDA 1

INTRODUZIONE ALL'APOCALISSE

SCHEDA 2

LA SPERANZA DEL FIGLIO DELL'UOMO

(AP. 1,1-20)

SCHEDA 3

LA SPERANZA CHE RENDE PERSEVERANTI

(AP. 2,1-7)

SCHEDA 4

L'AGNELLO APRE IL LIBRO DELLA SPERANZA

(AP. 5,1-14)

SCHEDA 5

LA SPERANZA RENDE TESTIMONI DELL'AGNELLO

(AP. 11,1-13)

SCHEDA 6

LA DONNA E IL BAMBINO:

LA SPERANZA DI UN FUTURO DI SALVEZZA

(AP. 12,1-18)

SCHEDA 7

BABILONIA È STATA VINTA: LA SPERANZA NON DELUDE

(AP. 18,1-24)

SCHEDA 8

LA SPERANZA NON MUORE: LA GERUSALEMME DEL CIELO

(AP. 21,1-27)

SCHEDA 9

LA SPERANZA DELLA FINE

(AP. 22,1-20)

BIBLIOGRAFIA

PRESENTAZIONE

La parola stessa “apocalisse”, “apocalittico” è nell’immaginario comune sinonimo di catastrofico, della fine del mondo. In più chi ha provato a leggere qui e la l’ultimo libro della Bibbia, senza un minimo di conoscenza di questo genere letterario, ha dovuto presto capitolare di fronte al suo ermetismo. Immagini, numeri, colori, descrizioni incomprensibili, contradditorie di fronte alle quali rinunciare a proseguire nella lettura ed è vano il tentativo di capirci qualche cosa.

È dunque piuttosto ardita la scelta di proporre proprio questo testo per i Gruppi di ascolto della Parola per il nuovo anno pastorale 2024/2025. Tra gli appunti che qualche volta si sono sentiti fare, vi è quello che le schede proposte sono “troppo difficili”. Se però accettiamo la sfida, avremo modo di sorprenderci. Una volta infatti decodificato il testo e il suo singolare simbolismo, anche queste pagine diventano comprensibili e, diversamente dai luoghi comuni, si può scoprire il grande messaggio di speranza che l’Apocalisse di S. Giovanni custodisce e proclama. È vero si racconta di una bestia, di un enorme drago rosso, di flagelli, di guai e distruzioni, sconvolgimenti, ma a temerli debbono essere solo quelli che hanno abbandonato il Signore, non credono in lui, vivono nell’immoralità e nell’ingiustizia. Per i giusti, i credenti, i santi e coloro che sono perseguitati per la propria fede, le immagini intendono infondere incoraggiamento, tenere viva la speranza. Il maligno è infatti stato vinto e la sua violenza è solo l’ultimo colpo do coda di chi sa di avere ormai i giorni contati, prima di essere definitivamente annientato e gettato nello stagno di fuoco. Il racconto della visione che S. Giovanni ebbe sull’isola di Patmos, ha il sapore di una grande liturgia che celebra la vittoria dell’Agnello immolato ritto sul trono, ossia di Cristo crocifisso e risorto che siede alla destra del Padre. I candelieri accesi, il profumo dell’incenso che sale, i vegliardi vestiti di bianco che si inchinano, l’altare, le trombe, il libro, tutto rimanda ai segni e ai gesti che ancora oggi ritroviamo nelle nostre celebrazioni, immagine della liturgia perfetta che si compie nella Gerusalemme del cielo. Celebrando la vittoria di Cristo, coloro che credono in lui partecipando della sua croce, rinnovano la certa speranza pasquale.

Non è stato semplice dedicarsi quest’estate al mettere insieme questo strumento, impreziosito anche questa volta da una approfondita introduzione del nostro stimatissimo biblista Mons. Roberto Vignolo. Alcuni sacerdoti si sono dedicati alle schede che offriranno di volta in volta qualche spunto sul tema della speranza a partire da alcune pagine del libro dell’Apocalisse. Mentre ringrazio tutti coloro che hanno collaborato, in particolare don Stefano Chiapasco che da qualche anno mi affianca in questo lavoro, con loro mi auguro che il materiale offerto possa risultare accessibile, utile per animare un’esperienza di ascolto della Parola da confermare e riscoprire.

Lodi, 13 settembre 2024

Don Enzo Raimondi
referente per la Pastorale Biblica

HANNO COLLABORATO:

don Andrea Tenza, don Anselmo Morandi, don Davide Scalmanini, don Stefano Chiapasco, don Stefano Ecobi, Mons. Enzo Raimondi, Mons. Roberto Vignolo.

1.

INTRODUZIONE ALL'APOCALISSE DI GIOVANNI

A CURA DI DON ROBERTO VIGNOLO

1. *Apocalisse*, apocalittico –sinonimo di *catastrofe*, di *catastrofico*? Ebbene, anche no! «Apocalisse di Gesù Cristo» (Ap 1,1) – come appunto suona la prima parola del nostro libro – significa «*rivelazione di Gesù Cristo*». Non a caso «*Revelation*» è il titolo con cui compare solitamente nelle Bibbie tradotte in inglese. Cosa c’è dunque dietro l’angolo? Forse la fine del mondo? No, *nessuna fine del mondo*, ma semmai solo *la fine di «un» mondo*, e l’inizio di uno nuovo, d’una vera e propria nuova creazione, con un’umanità destinata ad una articolata resurrezione che prevede un regno millenario prima del finale compimento – cfr. 20,1-7, un passo di difficile e controversa interpretazione –, in tutti i casi consistente in una piena comunione con Dio e con l’Agnello (capp. 21-22):

«Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli, e sarà il Dio con loro [il loro Dio]! E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e non vi sarà più la morte né lutto, né lamento né affanno, perché le cose di prima sono sparite!» (Ap 21,3-4). In effetti l’Apocalisse giovanna è un libro biblico dalle molte sfaccettature: si presenta come una «*rivelazione*» (1,1), come *un libro profetico* (1,3; 19,10; 22,7.18-19) e *testimoniale* (1,2; 22,16), da far circolare liberamente (22,10), come fosse *una lettera* (1,4; 22,21), *da proclamarsi nella liturgia* (1,1-3; 22,6-21). E addirittura come *un libro sapienziale, di non facile interpretazione, bisognoso appunto di una speciale sapienza per intenderlo* (13,18). Così già fin dal suo primo capitolo rivendica dunque *multi generi letterari* che si compenetrano reciprocamente – un libro multiforme, tutt’altro che puro, bensì contaminato, misto, e complesso, tipico di una letteratura di qualche grado e livello superiore.

2. Di più. *Ap* avanza infatti sui propri lettori la più potente e ardita istanza possibile – quella cosiddetta *escatologica*, proclamando che Dio – «Colui che siede in trono» (4,2 –un titolo divino che torna ben 36x nel libro – ha l’ultima e definitiva parola sugli uomini, sulla storia, sull’universo. Una parola salvifica, medicinale e giudiziale per tutto e per tutti, pronunciata mediante Gesù Cristo. A sua volta, questi è «il testimone degno di fede, il primo generato dai morti e principe sui re della terra» (1,5). È l’Agnello ritto e sgozzato, unico in grado di aprire il libro sigillato (5,6.12-14) – titolo cristologico principe, che ricorre ben 29x nel libro – e di attuare così salvezza, medicina e giudizio, e soprattutto piena presenza di Dio all’umanità (21,22ss; 22,3-5).

Per capire Apocalisse, ci vuole nientemeno che tutta la Bibbia, dalle sue primissime pagine

fino alle più recenti. Non a caso – connessi tra di loro inclusivamente in corrispondenza rispettivamente iniziale e finale – il primo libro biblico di *Genesi* e l’ultimo della collezione canonica, appunto *Apocalisse*, condividono non solo tantissimi temi, termini e simboli, ma soprattutto la potente istanza universale rivelatrice. Entrambi – sul mondo, sull’umanità, sulla storia tutta – avanzano la stessa pretesa di gettare una luce decisiva intorno alla loro prima origine e destinazione ultima, invocando una verità/volontà divina intrinsecamente *ospitale* verso il mondo e l’umanità tutta. Non a caso, *Ap* chiude la collezione biblica canonica – 73 libri complessivi, 46 di Antico e 27 di Nuovo Testamento – epilogando così con tanto di compimento cristologico non solo il Nuovo Testamento, ma l’intera raccolta soprattutto richiamandosi al primo libro della collezione stessa, quello della *protologica storia delle origini* (Gen 1-11). Così, alla prima parola biblica – «in principio Dio creò il cielo e la terra» (Gen 1,1) – il profeta/veggente Giovanni di Patmos fa eco: «e vedo un cielo nuovo e una terra nuova» (Ap 21,1), e facendo promettere allo stesso Signore Creatore: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (21,5).

Chi e che cosa mai potrebbero sfuggire a quest’universale abbraccio tra *principio e compimento*, tra il primo e l’ultimo libro della Bibbia comunemente recepita da ogni confessione cristiana? Piaccia o meno, sapendolo o ignorandolo, credendovi fermamente o vagamente – oppure nient’affatto – l’universale ospitalità in questi ventidue capitoletti finali della biblioteca biblica si schiude per qualunque lettore con la propria urgente, intima e intimante provocazione.

3. L’*Apocalisse* di Giovanni appartiene a *un complesso e dibattuto genere letterario* sviluppatosi nell’arco di almeno sei secoli, tra il III° sec. a.C. e il III° sec. d.C. – e definito appunto *Apocalittica*, che, pur avendo goduto di un’epocale fioritura extrabiblica notevolissima – giunta a noi solo molto parzialmente – è stata non a caso trattata con molta cautela e grande precauzione prima da parte degli ebrei e in seguito pure dai cristiani. In effetti, Israele ha finito per accogliere nel proprio canone solo un libro pienamente apocalittico – quello di *Daniele*. E, analogamente, la chiesa cristiana – pur conferendo proprio a Daniele maggior prestigio inserendolo nel blocco dei *Profeti* – a propria volta riconosce canonica soltanto l’*Apocalisse* di Giovanni – per altro non senza che questa abbia incontrato qualche riserva.

Va detto, tuttavia, che l’apocalittica non è una corrente che si sarebbe limitata a produrre solo una letteratura per così dire autonoma a sé stante; in realtà ha saputo permeare trasversalmente le scritture canoniche, soprattutto quelle d’indole profetica e sapienziale. Così p. es. apocalittici sono riconosciuti i capitoli di Isaia 24-27 e 34-35, di Ezechiele 38-39, di quasi tutto Gioele e Zaccaria 9-14, nonché in larga parte la stessa *Sapientia Salomonis* scritto direttamente in greco.

La predicazione di Gesù e gli stessi quattro vangeli risentono dell’apocalittica – in particolare con l’annuncio del regno di Dio avvicinato (Mc 1,14-15 e par), e con il discorso escatologico sinottico (Mc 13; Mt 24; Lc 21,5-36). Per non parlare poi dell’epistolario paolino (1Ts 4,16-17; 2Ts 2,1-12; 1Cor 15...) e non paolino (2Pt; 1Gv) – nonché dello stesso Vangelo di Giovanni, per quanto riguarda certe sue contrapposizioni dualistiche tipo luce/tenebre (Gv 1,5.12...). Non senza qualche esagerazione, c’è chi sostiene che l’apocalittica sia «la madre della teologia cristiana».

Uno dei migliori esperti di questa letteratura descrive così il genere delle apocalissi:

«Un’apocalisse è finalizzata a interpretare le circostanze terrene presenti alla luce del mondo sovrannaturale e futuro, e a influenzare sia la comprensione sia il comportamento degli ascoltatori per mezzo dell’autorità divina. ... È un genere di letteratura di rivelazione con una cornice narrativa, nel quale la rivelazione è mediata da un essere oltremondano a un ricevente umano, e che dischiude una realtà trascendente che è sia temporale, nella misura in cui considera la salvezza

escatologica, sia spaziale, nella misura in cui coinvolge un altro mondo soprannaturale» (J. J. Collins).

Quasi tutte, come pure quella giovannea, si presentano come il resoconto di un veggente, che gode di speciali visioni sulla terra (così Ap 1-3, la prima parte del libro), e successivamente in cielo (così Ap 4-22, la sua seconda parte). Di solito si tratta di un autorevole personaggio dell'antichità – Esdra, Enoch, Isaia... –, conforme al fenomeno della cosiddetta *pseudoepigrafia*, che con questo espediente letterario intende appunto rinnovare e attualizzare la forza di un'antica tradizione. Ma eccezionalmente, nel nostro caso l'autore che si presenta come Giovanni, di spirito profetico dotato (1,3; 19,10; 22,7), si vuole indubbiamente contemporaneo rispetto ai propri interlocutori (1,1.4.9; 22,8). Questi sono i membri delle sette chiese dell'Asia Minore menzionate nei primi capitoli (Ap 2-3), tutte città della regione antistante l'isoletta di Patmos, sede di un bagno penale, o di lavori forzati dove Giovanni sta confinato «a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù» (1,9). Nell'antichità veniva per lo più identificato con l'apostolo di Gesù e con l'autore del Quarto vangelo e delle tre lettere – ma oggi quasi nessuno si sente più di sostenerlo. Nuovi approcci specificano che «la visione è un *medium* con cui si raggiunge direttamente il divino, attirando l'attenzione dei suoi fruitori» e valorizza le esperienze psicotrope (L. Arcari). Si tratta in ogni caso di una visione elaborata in realtà a partire da una approfondita conoscenza e ardita ruminazione delle Scritture. Infatti, «se [Giovanni] si definisce "veggente" e dunque profeta, è per il fatto di "vedere" con occhi che hanno memorizzato tutto Ezechiele, tutto Daniele, e tante altre pagine splendide e terribili di Isaia, Geremia, Zaccaria. In una sola pagina – come al cap. 4 – può descriverci il santuario celeste sovrapponendo la visione di Is 6 e quella della prima pagina di Ezechiele sul carro celeste, integrandovi elementi della teofania sul Monte Sinai (Es 19), e riprendendo tante espressioni che si ritrovano in certi salmi o nel profeta Zaccaria.... Ciò che al cap. 1 dice di vedere come figura cristica che gli appare, è il frutto diretto della sua meditazione e della sua *lectio assidua* delle Scritture, in particolare Dn 7 e 10. Le dieci caratteristiche del Figlio dell'uomo splendente provengono tutte da queste due pagine di Daniele. Quale maestro abitato dalle tre parti della Scrittura – Torà, Profeti e Agiografi (*Tanak*) – è piuttosto unico tra tutti gli scrittori del primo secolo della nostra era» (B. Standaert). Teologicamente parlando, sviluppa un pensiero ardito – e geniale – nel tentativo di saldare assieme l'innovazione rivelativa con la ricapitolazione della tradizione scritturistica precedente. Se infatti annuncia un *novum*, lo fa senza smarrire le proprie antiche più profonde radici. Secondo Paul Beauchamp, l'Apocalisse, in quanto «genere del *telos* o fine della storia» è addirittura l'emblema de «il libro per eccellenza».

Il complesso genere letterario del libro dell'Apocalisse, collocato a felice coronamento dell'intera biblioteca biblica, potrebbe allora definirsi per l'appunto come *una profezia di stampo apocalittico, trasmessa entro una cornice epistolare e destinata alla proclamazione liturgica (1,1-3), culminante con una significativa finale aperta, tutta cristologica*, per cui, se il libro fatalmente termina, non si chiude affatto la storia narrata: «Ecco, io vengo presto, e ho con me il mio salario – per rendere a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine» (22,12-13 cf. v. 19) – dichiara il Cristo Signore. E l'assemblea celebrante risponde: «Amen! Vieni Signore Gesù!» (22,20). Fortemente consapevole della propria canonicità – guai a aggiungere o sottrarre alcunché da questo libro (cf 22,18-19, che riprende Dt 4,2; 13,1) – questo libro testimoniale e rivelativo è altrettanto consapevole di essere in tutto e per tutto relativo, destinato cioè a rendersi superfluo risolvendosi nell'effettivo incontro con il Signore Dio, «colui che siede in trono», e con l'Agnello (4,1-5,14) nella partecipazione alla Gerusalemme celeste e alla definitiva eterna dimora di Dio tra gli uomini, nei cieli nuovi e nella terra nuova (21,1-22,5).

4. Questa letteratura e teologia ricapitolatrice delle Scritture precedenti vibra di particolare passione, ed è perfino piena di risentimento, suonando minatoria e giudiziale contro gli empi, ma consolatoria per i giusti perseguitati. Si dimostra una letteratura di crisi intellettualmente ardita, speculativa, talora spinta fino al dualismo e al determinismo. Fuor di dubbio sempre una testimonianza assai sofferta, che risponde a dure persecuzioni del potere politico-religioso vigente a danno dei giusti e dei credenti nel Signore. Non della fine del mondo si occupano le apocalissi, ma semmai della fine degli imperi che si credono tutti eterni, ma che prima o poi tutti regolarmente finiscono per crollare (cfr. Dan 7).

In ogni caso, è letteratura più consolatoria che minatoria, perché, a dispetto di un certo linguaggio effettivamente catastrofico – che ricorre volentieri a effetti speciali terrificanti, da cui viene l'odierno senso più corrivo dell'aggettivo “apocalittico” –, vuole rafforzare fede e speranza in Dio di quanti devono fronteggiare un potere strategicamente oppressore, che nel caso di *Ap* è l'impero romano.

Ma quali sono gli antagonisti, contro chi ce l'ha il libro dell'Apocalisse?

Alcuni fronti antagonisti più specifici interfacciati sono il paganesimo, cultore di esoterismo e magia, ma soprattutto un paganesimo “di stato”, come pure un certo tipo di giudaismo sedicente tale, nonché situazioni ecclesiali devianti, con problemi analoghi a quelli affrontati da Paolo a Corinto agli inizi degli anni 50 d.C. Spiccano infatti, parole chiave condivise come *idolotiti* (le carni immolate agli idoli: Ap 2,14.20; cf At 15,29; 21,25; 1Cor 8), e *porneia* (Ap 2,21; 9,21; 14,8; cf 1Cor 6,13.18). Mentre circa la *porneia* di Ap si discute se si tratti di più specifico vizio morale sessuale, o non piuttosto di «prostituzione» in senso metaforico religioso, «*idolotiti*» è invece una parola creata dalla polemica antiellenistica della diaspora giudaica, che con una sarcastica distorsione linguistica squalifica lo *ierotito* – indicante il dono «dedicato al tempio» pagano – al più basso rango di «dedicato agli idoli». In merito Ap si differenzia fortemente dalla più sfumata posizione paolina, categoricamente vietando ai cristiani ogni consumo di queste carni, che invece Paolo ammetteva a condizione di un consumo puramente commerciale a scopo alimentare. e rigorosamente non cultuale, comunque praticato senza offendere la coscienza dei «deboli», dei cristiani ancora privi di questo più maturo discernimento (1Cor 8,1-13).

Potrebbero esserci pure libertini sincretisti, che si autolegittimano in forza di una pretesa già acquisita condizione pneumatica; e non mancherebbe nemmeno un esoterismo talmente spinato, fino a conoscere «le profondità di Satana» (Ap 2,24). Polemizzando contro i Nicolaiti (Ap 2,6.15.20) probabilmente il profeta se la prende con cristiani ellenizzanti, già membri effettivi della Chiesa. Si tratta di situazioni comunque complici e succubi rispetto al potere e al benessere, e soprattutto al culto imperiale promosso da Roma, legato alle «gilde», ovvero alle corporazioni artigiane e commerciali controllate dall'impero cui prestavano supporto. Più che la polemica tradizionale, a Giovanni il Veggente interessa quella contro l'idolatria della Bestia (11,7; 13,1ss), non solo contro il suo volto duro persecutorio, ma anche contro quello suadente e allettante del benessere totalitaristico (13,11ss), garantito dalla *pax romana* che vincolava l'ordinaria vita sociale e commerciale al culto pagano. Religione e politica – che la nostra società occidentale secolarizzata tende a distinguere e separare nettamente – nell'antichità volentieri si saldavano in un tutt'uno, volentieri asservendo l'una a servizio dell'altra.

Per la datazione, può valere ancora la posizione di Ireneo di Lione (*Adv. haer.*, V,30,3), che indica la fine del tempo di Domiziano (81-96 d.C.), il quale, com'è noto, accentuò oltremodo il culto dell'imperatore in quanto *Deus et Dominus* attribuendo valore divino al potere dominante, contro cui appunto Ap si contrappone con ogni forza.

5. Da oltre cent'anni si suole ripetere che il nostro Giovanni il veggente è qualcuno che «scrive in greco, ma pensa in aramaico». Il che ha una sua verità, perché certamente è un autore multilingue, che possiede greco, ebraico, aramaico. Forse però la sua scrittura non è tuttavia proprio quella di chi semplicemente sovrappone una *mens* ebraica a danno della lingua e cultura greca. Sconcerta il lettore non solo la violenza delle immagini, ma pure quella impressa alla lingua greca in alcune formulazioni. Tuttavia la stravaganza del linguaggio e le clamorose infrazioni grammaticali corrispondono a qualcosa di importante. Frequenti è il ricorso all'effetto sorpresa, alla ricerca dell'inaspettato, nonché alle ampie e minute descrizioni – che servono a creare forti emozioni e grande *pathos* – nonché all'inversione delle sorti e dei ruoli (“chi la fa, l'aspetti!”). Nelle visioni di Apocalisse nulla è come sembrerebbe di primo acchito. In esse si sviluppano veri e propri eventi salvifici e giudiziali, rappresentati come una sequenza di diapositive proiettate in successiva sovrapposizione, con effetto di accumulo una sopra l'altra. Clamoroso in Ap 5,5ss. l'annuncio dell'arrivo del Leone di Giuda e della Radice di Davide, che però inaspettatamente lascia tutto lo scenario ad un Agnello! Un Agnello oltretutto paradossalmente *ritto* (in piedi) e *sgozzato*. Ritto in quanto risorto, ma sgozzato a rimarcare l'indelebile suo sacrificio. Il che fa riferimento a Gesù in quanto bagnello pasquale (1Cor 5,7; 1Pt 1,18ss.) e il Servo del Signore (Is 53,7-8). Per di più, siffatto agnello è dotato di sette corna e sette occhi – cioè di onnipotenza salvifica e spirituale onniveggenza (cfr. Zac 3,9; 4,10; 2Cron 16,9). Questo Agnello riceve il libro con i sette sigilli, dimostrandosi l'unico capace di aprirlo e dissigillarlo.

Ma non è finita: più avanti sarà l'Agnello messianico, che diventa la guida del gregge e il pastore dei salvati (Ap 7,17; 14,4); e quanti laveranno le loro vesti nel suo sangue, le renderanno candide (7,14) – che tradotto significa: riceve la vita divina il battezzato nella morte e risurrezione di Gesù che ne dà coraggiosa testimonianza fino al martirio.

Molte descrizioni valgono comunque quali semplici *similitudini e suggestioni allusive* – l'espressione approssimativa «*come, simile a*» non a caso ricorre per ben 70x nel libro – un vero e proprio primato in tutto il Nuovo Testamento.

6. L'impressione immediata può così risultare quella di una gran confusione caotica. In base al più ordinario buon senso e raziocinio, molte di queste simbolizzazioni suonano di per sé illogiche, intrinsecamente contraddittorie, mente incompatibili. Non a caso facevano sorridere gli illuministi, per i quali – così riferisce J. G. Herder (1744-1803) – si trattava semplicemente di vaneggiamenti mentali, di cui sarebbe più saggio non occuparsi.

Oggi questo pregiudizio è superato, dal momento che in realtà sono pagine riconoscibili sempre molto ben elaborate – con ben maggiore arte di tutte le altre apocalissi a noi note – perfettamente consapevoli dei potenti effetti speciali che possono/devono creare sul lettore. Non manca nemmeno una certa qual dose di compiaciuto intrattenimento letterario e poetico – dal momento che mai e poi mai Apocalisse ci offre un nudo e asettico resoconto di un qualche viaggiatore celeste. L'autore dimostra poi un enorme piacere nel moltiplicare le allusioni scritturistiche, pur senza mai citare esplicitamente questo o quel libro – come invece si fa nei Vangeli e nelle lettere paoline. Questo gioco di disinvolta appropriazione assimilante dell'Antico Testamento tramite la semplice allusione si dimostra un procedimento ben più possessivo e fagocitante della più rispettosa citazione esplicita. E ovviamente suppone dei destinatari particolarmente esperti di Bibbia, in qualche modo costringendo chi non lo fosse a acquisirne la competenza, se desidera diventare un lettore consapevole e intelligente.

Impensabile se non come fitta ripresa di torà, sapienza e profezia – oltre che di tradizioni evangeliche e paoline, questo libro secondo la migliore edizione critica del testo greco – quella di Nestle-Aland26 –, vanta almeno 635 allusioni alla scrittura d'Israele, un numero addirittura superiore

a quello dei suoi 407 versetti complessivi – mediamente una allusione e mezza per ogni versetto. Così si caratterizza anche intertestualmente – e non solo per il suo genere letterario – come una letteratura cosiddetta «saturata», «di secondo grado», se si vuole un po' manierista e barocca. Come libri preferiti cui attinge, spiccano *Isaia*, *Ezechiele*, *Daniele*, *i Salmi* – per non parlare di *Genesi* e di *Esodo*, con il suo paradigma di liberazione pasquale. La sua è infatti una vera e propria teologia politica, focalizzata sulla questione centrale dell’Esodo: a chi appartengono il potere sulla terra, e lo stesso popolo del Signore – e l’umanità intera? Alla Bestia o al Signore?

Così *Ap* si propone come un libro carico di una straordinaria propria autostima *proprio in quanto libro*, inteso come propaggine estrema della piramide rivelatrice che da Dio discende attraverso Gesù e l’angelo, fino al profeta scrittore (1,1-2; «scrivi!» è l’imperativo rivolto a Giovanni il Veggente per ben 7x in *Ap* 2-3, e poi ancora in 10,8-11), e quindi ai lettori e uditori. Attraverso il lettore liturgico la rivelazione raggiunge l’assemblea (1,3), e quindi l’ulteriore futura udienza letteraria ed ecclesiale – tra cui siamo appunto anche noi.

7. «Mentre il libro dell’Apocalisse storicamente è il prototipo delle apocalissi, esso pure per molti tratti significativamente si distingue tra le apocalissi. *Uno di questi tratti è il rilievo di un fattore profetico nel libro*, sia nell’uso di formule di linguaggio profetico, sia nella rivendicazione di autorità profetica, piuttosto che il ricorso all’espeditivo della pseudoepigrafia. *Un altro tratto è la fede che il messia è già venuto, e che Satana è stato abbattuto dalla sua morte sacrificale*, paradigmatica per i suoi seguaci. Stanti questi tratti, che conferiscono all’Apocalisse molto del suo carattere distintivo, tuttavia il libro nel suo insieme è ancora configurato nella forma di un’apocalisse. Questo mondo è legato a un mondo celeste dove Cristo è già esaltato, e all’attesa di un’imminente sconvolgimento in cui i poteri di questo mondo saranno detronizzati. Ancora più importante: questa vita non è tutta quella attuale. I credenti possono rischiare di perdere le loro vite in questo mondo, perché sperano in una vita eterna a venire. *Questo modo di vedere il mondo può considerarsi una trasformazione della profezia, ma è una trasformazione considerevole*. Si tratta di una autentica nuova creazione che prende forma nel Giudaismo del secondo secolo a.C. e trova nuove trasformazioni nel periodo dopo il 70 d.C. nel giudaismo come nel cristianesimo» (J. J. Collins).

Per *Ap* l’umana storia è tutt’altro che un’evoluzione cieca o deterministica, meno che mai un corso «di magnifiche sorti e progressive» – per dirla ironicamente con Giacomo Leopardi –, bensì un vero e proprio campo di battaglia agonistico, nel quale ci tocca schierarci e batterci. Sui destini ultimi nostri e cosmici, universali e particolari, pendono infatti il giudizio inesorabile e la giusta retribuzione di Dio, che assicura vittoria e premio ai suoi fedeli, ma garantisce sconfitta e rovina ai suoi impenitenti antagonisti – il tutto non senza ricorrere a un linguaggio violento, perfino racapriccianti (*Ap* 14,20;17,16. 19,18-21). Si tratta così di un libro di eccessi e di effetti contrari dosati con arte consumata della *suspense* (B. Standaert).

8. Cruciale nel libro è la meravigliosa scena del cap. 5, dove il libro/rotolo sette volte sigillato in mano a Dio (*Ap* 5) contiene la sua volontà di rivelarsi per la salvezza e per il giudizio attraverso qualcuno che sia in grado di portare a compimento entrambi. Profferto dalla destra di Dio, il libro sta in effettiva attesa di un volontario (cfr. 1Re 22; Is 6; Os 14,10), un qualche lettore/destinatario all’altezza di riceverlo per attuarne la rivelazione, che in un primo momento risulta drammaticamente introvabile.

Per regnare Dio cerca qualcuno capace di beninterpretare la sua personale potenza regale, un *partner* degno di attuare in prima persona rivelazione e attuazione del suo piano salvifico, momentaneamente inaccessibili perché il libro è sette volte sigillato. Sul sigillo è impresso il nome divino. In ultima analisi il libro sigillato e poi aperto è l’equivalente simbolico, funzionale, virtuale dell’a-

gnello e dei suoi destinatari, oppositori e coadiuvanti, che trova una replica nel libriccino divorato dal Veggente in Ap 10, nonché, per ulteriore analogia, in quello di Ap in quanto tale, attribuito al suo nome. Il Libro sigillato sulla destra di Dio in trono funziona come un «libro-specchio», un doppio speculare dell’Agnello in quanto erede/partner adeguato della potenza regale divina, «perché riflette le diverse dimensioni di Dio e dell’essere umano, che Cristo stesso realizza man mano che lo apre» (X. Pikaza Ibarrondo).

La figura dell’Agnello è soggetta ad un vivace dibattito sulla sua violenza ovvero non violenza. Sarebbe non violento, perché vincente in quanto sgozzato e autosacrificato liberamente fino all’effusione del proprio sangue (5,6.8.12-13; 7,14.17; 12,11; 13,8; 15,3; 19,7.9 – il sangue del mantello può essere proprio il suo!). E l’Agnello vuole sequela emulatrice da parte dei suoi (Ap 7). Tuttavia – nelle sue 29x – l’Agnello non si dimostra univoco simbolo di mitezza. Infatti, già in Ap 5 l’Agnello non è proprio una figura dolce, ma piuttosto ispida, con le sue sette corna e sette occhi (5,6). Ha come assorbito la forza del leone di Giuda e la combattività del messia davidico. E così come cavaliere su cavallo bianco combatte e vince i suoi avversari (19,1-21), suscettibile dell’ira più temibile (6,16), «ma c’è un al di là della Collera, che non avrà l’ultima parola» (B. Standaert). Tuttavia, l’attesa di vendetta resta «cruciale nell’Apocalisse» (J. J. Collins), che in effetti risponde tutta al grido degli sgazzati sotto l’altare al quinto sigillo (6,9-11: «Fino a quando – tu, sovrano santo e veritiero – non farai giustizia, e non vendicherai il nostro sangue contro gli abitanti della terra?» 6,10 – tipico linguaggio di supplica per ottenere la giustizia di Dio (Sal 6,4; 13,2-3; 80,5; 94,3). Così Apocalisse – che con il suo linguaggio in certi casi troppo concede al contrappasso e al risentimento – sarà da bilanciare con altre pagine del Nuovo Testamento (G. Biguzzi).

9. Soprattutto nel Medio Evo, *Ap* fu interpretata quale lineare e puntuale previsione della futura storia della Chiesa e del mondo – così Gioacchino da Fiore (1130-1202) e Nicolò di Lyra (1270-1340) – e ancor oggi ci provano i Testimoni di Geova. Ad essa seguì un’interpretazione contraria, tutta in riferimento alla storia passata, cercando di ricostruire eventi e personaggi contemporanei a Giovanni il Veggente. Un’ulteriore interpretazione sarà in chiave di escatologia futura, relativa al compimento, alla consumazione della storia e del mondo.

Senza schiacciarla su di un’escatologia tutta o prevalentemente realizzata – come vorrebbero alcuni, troppo assimilandola al Vangelo di Giovanni – bisogna tuttavia propriamente cogliere *Ap* come *profezia*, ovvero come anticipazione e proiezione del giudizio di Dio e della venuta del suo regno nel mondo.

Così nell’ermeneutica di Apocalisse, tre fattori vanno bilanciati e strettamente correlati:

A. il discernimento della situazione attuale alla luce della rivelazione di Dio (la profezia come verità delle/nella storia). L’attualità per *Ap* è certo quella del confronto con l’impero romano – una situazione imperialistica, che però evidentemente possiede anche un consistente esubero per riferimento a qualunque potere assoluto. Il che varrà quanto mai oggi, epoca in cui si scontrano diversi imperialismi nei nuovi equilibri geopolitici

B. La profezia concerne il regno universale e definitivo di Dio che viene («quel che deve accadere»: 1,19; 4,1; 1,1).

C. Infine, dalla profezia stessa vien sollecitata la risposta di chi ascolta, a schierarsi e prendere posizione.

10. In linea soprattutto con Ezechiele e Daniele, un ardito simbolismo si addice particolarmente a questo libro visionario, straordinariamente figurativo, che, non ha solo più citazioni che versetti, ma addirittura *tot habet sacramenta quot verba* (Girolamo). Proprio come per il Quarto Vangelo (*QV*), l’intertestualità biblica capillarmente presente fornisce una enorme riserva di sim-

boli straripanti di vita, nient'affatto autoreferenziali, bensì saldamente gravitanti attorno alla *res* significata – di volta in volta la potenza del male, piuttosto che l'efficacia dell'ultima parola di Dio e dell'azione liberatrice dell'Agnello che trova innumerevole seguito (cap. 7). Come già il *QV* (Gv 2,21; 7,37-39), anche *Ap* talvolta esplicita e invita a decodificare il valore simbolico di nomi, cose, numeri (cf 1,12.20; 17,3.18; 21,9). Si direbbe che faccia intenzionale abuso di un simbolismo condensato in ossimori e paradossi, giocato in una visionaria e sofisticata drammatizzazione narrativa non sempre facile da dipanare e riorganizzare. Sarà decisivo non subordinarli a una logica discorsiva lineare orizzontale, bensì associarli in sequenza verticale, agglomerandoli cumulativamente in reciproca integrazione, sovrapposizione, e subitanea metamorfosi di uno nell'altro. Conviene trattarli quasi come diapositive proiettate in sovraimpressione, o come immagini di un caleidoscopio, a testimonianza di un mondo in piena trasformazione, e tuttavia compatibile con una certa organicità finale.

11. Si potrà inventariare tutto questo lussureggianti simbolismo di volta in volta come *antropologico, onomastico, numerico, cosmico, teriomorfo, minerale, cromatico, liturgico*. *L'alterazione cosmica* (1,20; 9,1; 22,16; cfr. 2,28) starà a servizio dell'ira di Dio (4,5; 8,5; 11,19; 16,18), quale caratteristica più nota dell'apocalittica, che non a caso fa notevole uso del passivo divino (6,12.14; 9,2; 8,7.12). *Il mondo animale* nella sua fantasmagoria dice una vitalità inarrestabile (cfr. Gb 38-42!), una potenza eterogenea in qualche modo superiore all'uomo, ma subordinata a Dio. Abbondano gli animali (20x), l'agnello (29x), il leone (6x), l'aquila (3x), le cavallette (2x), il drago (13x), il mostro/la bestia (38x), il cavallo (16x), le rane (1x), gli scorpioni (3x), il serpente (5x), il cane (1x), gli uccelli (3x). Queste presenze animali danno «la sensazione dell'incomprensibilità opaca della potenza del male, come pure dell'inafferrabilità vittoriosa del bene» (U. Vanni). Tuttavia, l'anima-lità sparisce nella nuova Gerusalemme – dove anche i quattro viventi e i ventiquattro anziani di *Ap* 4 spariscono, mentre resta solo l'Agnello, come luce e tempio per l'umanità intera (*Ap* 19-22). Nell'*Ap* ritroviamo «*la sensibilità di chi gusta il mondo*» (U. Vanni), e sente nella bellezza e anche nella drammaticità del cosmo come lui lo avverte una presenza di Dio dal di dentro». In *Ap* «l'autore gustando il mondo come è, reagendo di fronte ad esso, mentre reagisce sente che il mondo ha qualcosa in più qualcosa di nuovo,...un livello di realtà non ancora raggiunto, ...in divenire, in evoluzione, ...ancora in viaggio verso un nuovo tipo di rapporti» (U. Vanni), e sottoposto ad alterazioni catastrofiche – in analogia alle piaghe esodiche secondo la lettura fattane in *Sap* 19 dove i vari elementi cambiano le loro peculiari proprietà. Così ci è restituita una sana appercezione del mondo e del tempo secondo la loro relatività unitamente alla loro significanza: «Tu sei degno, o Signore e Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza, perché tu hai creato tutte le cose, per la tua volontà esistevano, e [proprio per questo] furono create!» (4,11) – così i 24 anziani lodano la bontà del creato.

Così significativamente *Ap* ci mostra il mare reale (5,13; 7,1.3; 8,8-9) dell'umano commercio, che diventa oscuro serbatoio del male (18,19). Potenza del caos che alla fine deve restituire tutti i suoi morti a Dio (20,13), e che in quanto caos viene eliminato – «non c'era più» (21,1) – a vantaggio di quello nuovo di cristallo misto a fuoco, creatura di Dio (4,6; 14,7; 15,1-4).

12. Importante il *simbolismo numerico*, soprattutto dove si propone in forma ripetitiva, seriale, a significare che nulla nella storia è accidentale, casuale. I numeri sono la rete della provvidenza, una buona novella cifrata che domina gli eventi della storia: «una rete in cui le forze sataniche sono catturate, avvolte e confinate da tutte le parti» (A. Yarbro Collins). Importante è tener conto che il simbolismo numerico non è mai applicato al soggetto demoniaco, tranne che in casi di parodia

divina (12,3; 13,1; 17,3; 7,9-11). Sta tutto al servizio del piano divino. Il rischio potenziale è tuttavia indurre ad una visione deterministica della storia.

Sono in evidenza il 7 (54x) e i suoi componenti (3[11x] +4 [16x]), multipli e sottomultipli (3 e 1/2).

Il 7 è simbolo di pienezza in quanto numero che non genera, né è generato nella decade, dà l'idea di assenza di movimento e di passione, assomiglia a Dio (così i Pitagorici, ripresi da Filone Alessandrino), è maturatore (*telesphorus*), assolutamente armonico. Infatti, in quanto formato dalla somma di 1+2+4, il 7 è somma del doppio e del quadruplo assieme (sempre Filone). In quanto formato da 3 + 4, dice il tutto divino, unitamente al tutto creato: il 3 infatti dice l'assolutezza divina (cfr. Is 6,3 e tutto il contesto della vocazione/missione isaiana è soggiogato da un ritmo ternario; Gen 18,2 *tres vident unum adoravit*).

Il 4 rimanda al giorno dell'ordinamento del cielo (creazione astri), per regolare giorno e notte e le quattro stagioni; è poi soprattutto il simbolo del mondo creato terrestre (i quattro venti, i quattro punti cardinali: Ap 7,1; 20,8). Il 4 è pure la decade in potenza, dal momento che il 10 risulta dalla somma dei numeri da 1 a 4; inoltre risulta dalla somma o dalla moltiplicazione di 2 con 2.

Il 7 è quindi assolutezza divina + totalità creata, numero di pienezza, benedizione! Secondo Filone, è il numero che presenta tutto ciò che risulta stabile e integro nell'universo. In Ap il numero sette gioca un ruolo decisivo circa *i tre settenari – i sette sigilli, le sette trombe, e le sette coppe* – tutti concatenati e inglobati tra di loro, oltre al settenario iniziale delle lettere e delle chiese (Ap 2-3) – che però è organizzato diversamente – ogni lettera essendo indipendente dalla altre, e provenendo di volta in volta direttamente dal Figlio dell'uomo che la detta al veggente.

Rilevanti in Ap sono anche i numeri fratti: p. es. 3 e 1/2; o anche 1260 (= 3 anni e 1/2: cfr. Ap 11,3; 12,6). Notevole il 144.000 = 12x12x1000 – 12 tribù d'Israele / 12 apostoli / 1000 il tempo di Dio – un preludio all'innumerabile (cfr. 7,4-8 con v.9).

666 è il numero della bestia (13,18), che va decifrato come una chiara applicazione della *gematria* – ovvero tenendo conto del valore numerico delle lettere secondo l'alfabeto ebraico, per cui 666 equivale a NRWN QSR (*Nerone Cesare*). Infatti, *n* vale 50, *r* vale 200, *w* vale 6, *n* ancora 50, *q* vale 100, *s* vale 60, *r* 200 – e la loro somma corrisponde appunto a 666.

13. Anche i *colori* sono importanti, perché funzionali alla caratterizzazione dei personaggi e allo sviluppo dell'intreccio. Così, nell'ambito del *simbolismo cromatico*, il *bianco* è sempre simbolo della divinità trascendente (Dn 7,9), della risurrezione (Ap 1,14.18), della gioia, e della vittoria partecipata ai credenti (3,4; 4,4; 6,11); il *nero* è simbolo della morte, dell'ingiustizia (6,5); il *verde* della caducità (6,7); il *rosso fuoco* dice l'ira furibonda, la magnificenza e il lusso (12,3; 17,3-4), oppure la guerra (6,4). «Il linguaggio del colore nell'Apocalisse intreccia il dramma e la vittoria, la caducità della storia e l'eternità del destino finale, trasformando il racconto delle visioni e audizioni di Giovanni in un'autentica storia cromatica» (L. Garcia Urena).

Notevole pure il simbolismo liturgico – i sette lucernieri (1,12ss.; 2,5; 21,22ss.), l'incenso e i profumi (5,8; 8,3-5; 18,13), le trombe (8,2ss).

14. Tutto il processo di comunicazione testuale dell'Ap è liturgicamente configurato nei suoi tre elementi fondamentali (*mittente, destinatario e contenuto*). Si tratta di una parola profetica ispirata, destinata alla proclamazione tramite un lettore, e quindi a far reagire, a costruire un gruppo di ascolto. Questo libro di per sé destinato alla lettura liturgica (1,3; 22,6-21), e il cui contenuto profetico è originato da una visione inaugurale prodottasi «nel giorno del Signore» (1,10) – una domenica, forse quella di Pasqua – restituisce la testimonianza profetica di Giovanni partecipe di una ricca liturgia celeste, con il ricorso a visioni e con riprese di testi AT, ma certo anche in base

all'esperienza liturgica della chiesa primitiva retrostante al libro stesso, di cui questo ci offre numerosi spaccati e frammenti. Molte allusioni liturgiche in Ap 1-3, molte formule liturgiche (*amen*, *sanctus*, *alleluia* – unico testo in tutto il Nuovo Testamento – *Vieni Signore Gesù!*) Altri elementi liturgici sono inni, cantici, professioni di fede, gesti, azioni, ministri. Molti gli oggetti di culto: altari, libri, vesti, cori, strumenti (tromba, arpa), lampade, coppe/catini, turiboli, pietre preziose, palme. Feste e celebrazioni del culto del tempio antico. Contributo dell'Ap alla liturgia sarebbe l'accentuazione di «tre grandi idee o visuali», così riassumibili: 1/ l'idea di un *Christus Praesens*, non solo quindi personaggio del passato, ma vivente vittorioso sulla morte, signore sul mondo e sulla Chiesa; 2/ una ecclesiologia che mostra unità e continuità tra chiesa del cielo e della terra, la loro reciproca partecipazione ad un unico culto; 3/ la tensione escatologica non inficiata da «febbre e terrori apocalittici», ma che è «consolazione nella prova, aspirazione al perfetto e definitivo, contemplazione serena della beata pacis visio che ci attende» (B. Visentin). Ne emerge una liturgia cristiana, influenzata dalla tradizione sinagogale (soprattutto per Ap 4-5 l'ascendente sarebbe nella liturgia del Creatore (*yotser*), con riferimento alla *qedîshah*). Più decisivo ancora è il fatto che la liturgia si caratterizza – oltre che come molto suo frequente contenuto – come luogo ermeneutico e come *medium* comunicativo più proprio del Libro, ambito originario del suo autore e del suo primo destinatario, come si evince dalla cornice esterna del Libro.

Si collega a questo *il ruolo degli angeli* in Ap assai rilevante, ma accuratamente ridimensionato. Siamo in un tempo di angelologia spinta, come quello del medio giudaismo, in cui c'è il rischio del culto esasperato degli angeli (Col 1,18). A Qumran la comunità che celebra la propria liturgia, malgrado l'indegnità della propria condizione carnale (1QH 11,7-8), per grazia di Dio (ib. 11,10-14) si ritiene purificato da Dio tramite la conoscenza, e quindi compartecipe della liturgia angelica celeste (1QH III,19-23), in comunione con le schiere celesti dei santi («stanno in piedi» davanti al Signore in senso cultuale e militare: 1Q della guerra XI,13; 1QH XI,10-13). La comunità è essa stessa un santo tempio (1QS 11,8; 8,5-10), un santuario di uomini (4QFlor 1,6), un sacerdozio, che vive la salvezza escatologica.

Un dialogo liturgico è stato riconosciuto da VANNI in apertura (1,4-8) e in chiusura (22,6-21) del libro, che tradisce così la sua originaria destinazione alla celebrazione cultuale, confermata dall'interesse contenutistico del testo, nonché dall'intenso simbolismo cultuale sviluppato.

15. Contro il pregiudizio – diffuso in passato – di un'opera disorganizzata e disordinata, oggi in realtà una strutturazione letteraria par proprio ai più riconoscibile – ancorché non sempre negli stessi termini, e non c'è unanimità nei critici. Fuor di dubbio consistente e universalmente riconosciuta è la già accennata divisione maggiore, per cui tra un prologo (1,1-3.4-8) e un epilogo (22,6-21), internamente si sviluppa un corpo in due parti disuguali, con una testa (1,9-3,22) e un tronco (4,1-22,5).

La sequenza strutturale più significativa e configurante ricorrente lungo l'intera opera, è infatti quella di *una visione seguita da un settenario*, accuratamente enumerato secondo un conteggio per numeri ordinali, che diventa un principio formale organizzativo. Così nella seconda parte (4,1-22,5) risulta decisivo *l'inglobamento dei settenari agganciati contestualmente a uno sfondo narrativo di cui offrono lo sviluppo*.

* Così le sette lettere alle Chiese (2,1-3,22) si sviluppano tutte a partire dalla visione del Figlio dell'Uomo (1,9-20). Questo settenario, tuttavia, rispetto ai successivi, risulta l'unico propriamente chiuso in se stesso, non ha un conteggio per numeri ordinali, non prospetta alcuna reazione effettiva dei destinatari, e non propizia alcun inglobamento entro un settenario successivo.

** L'imponente visione di Colui che siede in trono (4,1ss) e dell'Agnello (5,1ss) – attorniati dalla

corte celeste – fa da sfondo all’apertura dei sette sigilli (6,1-8,1), che vede l’Agnello impegnato a dissigillare il rotolo tutto da solo – mentre trombe e coppe successive saranno tutte invece maneggiate ognuna da quattordici angeli diversi.

*** Le sette trombe (8,2-11,19) non hanno uno sfondo visionario narrativo proprio, inglobate come sono nel settimo sigillo.

**** Analogamente la settima tromba (11,15-19) comprende la successiva serie settenaria delle *sette coppe dell’ira* di Dio (Ap 15-16) – che però hanno quale proprio sfondo imponenti segni celesti: la Donna solare, il Drago rosso, le due bestie, nonché l’idolatria della bestia (12,1-13,18). Sempre sullo sfondo di imponenti visioni (14,1-16,16), la settima coppa (16,17-21) ingloba il resto.

***** Da non dimenticare *la serie dei sette macarismi/beatitudini* («beato/beati!»: 1,4; 14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7.14) che – pur non costituendo certo un settenario in senso tecnico – tirano un’inclusione maggiore intorno alla lettura (1,3) e custodia del Libro (22,7), e si collegano alle sette promesse di vittoria (2,7.11.17.26-28; 3,5.12-15.21), nonché in antitesi ai quattordici «guai» della seconda parte (8,13; 9,12; 11,14; 12,12; 18,10.16.19). Schematicamente (seguendo G. Biguzzi):

1,1-3 Titolo – una testimonianza profetica alla rivelazione cristologica (dialogo liturgico)

1,4-3,22 Prima parte: il Figlio dell’uomo per la conversione della sua Chiesa ecclesia particularis, pressa et reformanda - ad intra

Intestazione epistolare e dialogo liturgico con l’assemblea Ap (1,4-8)

1a sez.: nel giorno del Signore, a Patmos, in spirito

- visione del Figlio dell’uomo (1,9-20)

- Ciclo delle lettere alle sette chiese (2,1-3,22) **[1° settenario: le lettere]**

Seconda parte: Dio e l’Agnello premio della Chiesa perseverante ecclesia universalis pressa et quidem gloriosa - ad extra

a. Ciclo del trono celeste e del rotolo dissigillato dall’Agnello

4,1-5,14 Visione iniziale: il trono, il rotolo, l’Agnello

6,1-8,1 L’Agnello apre i sette sigilli

[2° settenario: i sigilli]

b. Ciclo del giudizio medicinale sulle due idolatrie

8,2-11,19 Sette flagelli contro l’idolatria tradizionale

[3° settenario: le trombe]

12,1-14,20 Visione dei tre segni:

la Donna, il Drago, le due bestie, l’idolatria della Bestia

15,1-16,21 Sette flagelli dell’ira di Dio contro l’idolatria della Bestia

[4° settenario: le coppe]

c. Ciclo del giudizio escatologico e della nuova creazione

17,1-21,8 Giudizio di Babilonia, delle due Bestie, del Drago e di Morte

21,9-22,5 Nuova creazione e nuova Gerusalemme dal cielo

22,6-21 Epilogo epistolare (dialogo liturgico)

L’assemblea destinataria di Ap e della venuta Signore

16. Si noterà, infine, come per poter parlare dell'indicibile *eschaton*, per Ap resta decisivo il ricorso al simbolismo di un irrinunciabile «quaggiù», che fornisce un insuperabile immaginario per il «di-lassù» di un mondo nuovo cristificato a venire. Significativamente Ap parla più della terra (80x) che del cielo (solo una cinquantina di volte). E anche per parlare della Gerusalemme celeste, Giovanni il Veggente non può però fare a meno di ricorrere al sarto che tesse l'abito nuziale della sposa (19,8; 21,2), ad un architetto e urbanista più ardito di un Le Corbusier (21,14-19; 22,1-5), nonché al più grande orafo ed esperto di gemme preziose (21,11.18-21). Nella nuova creazione, qualcosa (21,1), ma non tutto, del vecchio mondo semplicemente sparirà!

Così lo schema ben noto di Oscar Cullmann – che sottende tutta la storia tra un *già* (compiuto) e un *non ancora* (compiuto) – andrà forse meglio articolato in tre momenti:

- *un tuttora* – significante e valido della creazione in quanto tale, in quanto promessa
- *un già compiuto* – una decisiva anticipazione della salvezza nell'evento pasquale di Cristo Agnello
- *un non ancora compiuto*, ma imminente, delle nozze dell'Agnello.

La nuova creazione è comunque ancora una creazione. L'aggettivo non deve soppiantare il sostanzioso. Il cosmo è *ktisis* (*ktisis* 8,14; *ktisma* 5,13; 8,9; *ktizw* 4,11; 10,6) oggetto di una fondazione (*katabolē kosmōū*: 13,8; 17,8).

Ap 11,15: Il settimo angelo suonò la tromba e nel cielo echeggiarono voci potenti che dicevano: «Il regno del **mondo** appartiene al Signore nostro e al suo Cristo: egli regnerà nei secoli dei secoli». Terra più di 80x – cielo per lo più al singolare più di 50x (pl. solo 12,12).

17. Il Concilio Vaticano II (SC, 35) sancisce un principio di maggior abbondanza e varietà, nonché di miglior scelta per la lettura della Sacra Scrittura. L'Ap sembra un buon test di questa applicazione, «tanto per la Liturgia della Parola nella Messa, come per l'Ufficio divino e nella celebrazione dei sacramenti». Quale presenza e quale uso?

Nelle domeniche dell'Anno C del Messale Romano la 2a lettura è sempre dall'Apocalisse:

IIa Dom: Ap 1,9-11a.12-13.17-19 Io ero morto, ma ora vivo per sempre.

IIIa Dom: Ap 5,11-14: L'agnello immolato è degno...

IVa Dom: Ap 7,9.14b-17: L'agnello sarà il loro pastore

Va Dom: Ap 21,1-5a Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi

VIa Dom: Ap 21,10-14.16-17.20: L'angelo mi mostrò la santa Gerusalemme

VIIa Dom: Ap 22,12-14.16-17.20: Ecco, io vengo presto

Il mistero cristologico contemplato sotto l'aspetto del mistero pasquale prevale nelle prime tre letture. Nelle altre l'attenzione è piuttosto escatologica.

La prima lettura delle settimane 33 e 34 (Anno I) propone una sorta di *lectio continua* antologica (tratta da Ap 1, 2, 3, 4, 5, 10, 11, 14, 15, 18, 19, 20, 21, e 22).

Al Giovedì Santo, la messa crismale e poi nella festa del Cristo re, propone Ap 1,5-8. La festa mariana dell'Assunta propone Ap 11 e 12 la donna vestita di sole. La dedicazione della Chiesa, il comune dei martiri e delle vergini, nonché di santi e sante. Matrimonio, consacrazione religiosa, esequie, messe ad diversa nonché votive prevedono larghi riferimenti all'Ap.

L'Ap praticamente per intero è proposta in *lectio continua* dall'Ufficio Divino del Tempo Pasquale dalla 2a alla 4a settimana. Diversi inni entrano nella celebrazione del Vespro – tranne che per il tempo di Quaresima – secondo la divisione per quattro settimane. Molte pure le ricorrenze nelle feste.

18. Rilevante è il fatto che Ap sia stata assunta per alcuni suoi temi centrali come filo conduttor-

re del documento preparatorio programmatico per il Convegno ecclesiale di Palermo («Ecco io faccio nuove tutte le cose (Ap 21,5). Il vangelo della carità per una nuova società in Italia. Traccia di riflessione in preparazione al Convegno ecclesiale di Palermo, 1995, Roma CEI 1994). Con una scelta «senza precedenti nella storia dei Convegni ecclesiari», l'Ap diventa «un quadro di riferimento per tutto il lavoro che viene proposto» (U. Vanni). Il documento si ispira ad Ap e questa spinge allo sviluppo teorico e pratico, ermeneutico e pastorale che il Convegno deve responsabilmente assumere. Ap viene quindi assunta come circolo ermeneutico apprezzabile, valido e attuale per la Chiesa italiana.

Le ragioni di questa felice e insolita scelta sono così esplicitate: «perché [Ap] contiene una parola profetica rivolta alla Chiesa e alle Chiese, affinché sappiano interpretare e vivere la loro presenza nella storia, con tutti i suoi interrogativi e i suoi problemi, alla luce della novità di Cristo» (n. 4), che è appunto sottolineata nello stesso titolo (cfr. Ap 21,5).

Il primo cap. (nn.1-4) sta nel segno dell'invito all'ascolto, reiterato nel settuplice ritornello di Ap 2-3: «Chi ha orecchio, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (2,7.11.17.19; 3,6.13.22). Il secondo (nn. 5-7) ripropone il Cristo con la sua forza rinnovatrice (con ripresa del titolo: Ap 21,5). Il terzo (nn. 8-14) si ispira al «cielo nuovo e terra nuova»: il Cristo pasquale, energia della storia. Il quarto (nn.15-22) sviluppa la Chiesa come «dimora di Dio con gli uomini» (Ap 21,3) in tutte le sue implicazioni (evangelizzazione, carità, società). Nel quinto (nn.23-42) l'analisi della situazione della Chiesa italiana viene collegata con il richiamo di Cristo alla Chiesa di Sardi: «svegliati, e rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire» (Ap 3,2). Infine (nn.43-45) il cap. conclusivo richiama l'impegno per il Convegno alla promessa di Gesù: «Ecco, io sto alla porta e busso» (Ap 3,20). Questa sequenza del documento corrisponde al dinamismo del Libro, costituito da «parole di profezia» (1,2) destinate ad un gruppo d'ascolto, destinato ad assumere l'atteggiamento della profezia, secondo le tappe dell'ascolto purificatore in contatto con Cristo, del discernimento nello spirito, dell'impegno operativo, e infine della testimonianza in senso profetico. Libro del Duemila, e del Giubileo - come oggi si sente ripetere spesso, forse con qualche nominalistica retorica. Dall'Apocalisse – libro impegnativo! – può venire anche la spigliata proposta di prenderla come *test* per la conoscenza della Scrittura, ovvero, più audacemente, come punto di partenza per una pastorale biblica, che promuova la conoscenza della Sacra Scrittura: «se l'Apocalisse sta alla fine della Bibbia, si ritrova esserne il gran finale che raccoglie tutti i temi, tutte le immagini, tutte le grandi rivelazioni. Un'iniziazione alla lettura della Bibbia può inaugurarsi con la lettura dell'Apocalisse» (D. Mollat).

2.

LA SPERANZA DEL FIGLIO DELL'UOMO (APOCALISSE 1,1-20)

TESTO

¹Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve. Ed egli la manifestò, inviandola per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni, ²il quale attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto.³

Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il tempo infatti è vicino. ⁴Giovanni, alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, ⁵e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra. A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, ⁶che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

⁷Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà,
anche quelli che lo trafissero,
e per lui tutte le tribù della terra
si batteranno il petto.

Sì, Amen!

⁸Dice il Signore Dio: Io sono l'Alfa e l'Omega, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente! ⁹Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. ¹⁰Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: ¹¹«Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiatira, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea». ¹²Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro ¹³e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. ¹⁴I capelli del suo capo erano candidi, simili a lana candida come neve. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco. ¹⁵I piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente, purificato nel crogiuolo. La sua voce era simile al fragore di grandi acque. ¹⁶Teneva nella sua destra sette stelle e dalla bocca usciva una spada affilata, a doppio taglio, e il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza. ¹⁷Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la sua destra, disse: «Non temere! Io sono il Primo e l'ultimo, ¹⁸e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per

sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi. 19 Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito. 20 Il senso nascosto delle sette stelle, che hai visto nella mia destra, e dei sette candelabri d'oro è questo: le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese, e i sette candelabri sono le sette Chiese.

LECTIO

Giovanni ci informa che questo libro è una rivelazione del tutto particolare, perché è lo svelamento che Gesù fa del mistero di Dio.

Attraverso Gesù, Dio si comunica agli uomini svelando il suo vero volto e, dunque, il maestro di Nazareth diventa il contenuto stesso di questa rivelazione.

Se il contenuto della rivelazione è appunto la vita, i gesti e le parole di Gesù, Giovanni è quel servo chiamato a far conoscere, a testimoniare, proprio quell'evento. La testimonianza (*martyria*) diventa allora l'opera principale del discepolo che si vede investito di un compito da cui non può abdicare.

Giovanni fa poi riferimento a coloro che sono destinatari di queste parole, pronunciando una beatitudine legata alla dimensione della lettura e dell'ascolto.

La gioia del credente deriva dalla capacità di leggere il libro delle Scritture riconosciuto come libro della vita, una lettura che chiede tuttavia di entrare in una dimensione di autentico ascolto. Probabilmente qui Giovanni fa riferimento all'assemblea liturgica, spazio privilegiato ed idoneo per ascoltare ciò che il Signore vuole comunicare al suo popolo e ai suoi discepoli.

L'ascolto diventa così dimensione costitutiva della vita del credente, perché apre ad una relazione autentica e profonda con il Signore che viene celebrato all'interno della liturgia, spazio che dovrebbe aiutare a far sintesi tra la vita e la fede.

La beatitudine cui Giovanni accenna viene poi collegata al tempo che si è fatto breve. Giovanni cerca di mostrare ai suoi interlocutori come di fatto la passione-morte-risurrezione di Gesù siano di fatto il compimento della storia dell'umanità che si trova ora ad attendere il ritorno del Signore, la sua venuta gloriosa.

Giovanni indirizza queste parole, ricevute come profezia, alle sette Chiese (7 comunità) che si trovano in Asia e che sono Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia, Laodicea.

Poste lungo una delle principali vie di comunicazione dell'Asia Minore, queste città vennero probabilmente visitate da Giovanni in una sorta di visita pastorale che diventava occasione per annunciare e rendere vivo il vangelo di Gesù; visita che doveva di fatto sostenere e rafforzare la fede dei credenti.

Il numero sette è un evidente richiamo alla perfezione e alla completezza dato che esso deriva dalla somma di 4 (i punti cardinali, quindi la terra) e di 3 (il cielo).

Le parole di Giovanni sono destinate alla Chiesa, rappresentata in questo caso dalle 7 Chiese, che è la comunità dei credenti chiamata a rendere presente nel mondo (spazio) e nella storia (tempo) il mistero di Gesù.

Alle Chiese Giovanni indirizza un saluto di grazia e di pace, tipico del genere epistolare di quel tempo, riconoscendo che proprio quella grazia e quella pace vengono dall'alto, cioè da colui che è da sempre (Dio) e da Gesù Cristo riconosciuto come "Testimone fedele" che attesta costantemente l'amore del Padre per gli uomini tutti.

Le parole di Giovanni sono dunque destinate alla Chiesa nella sua interezza, rappresentata in questo caso dalle 7 Chiese, che è la comunità dei credenti chiamata a rendere presente nel mondo (spazio) e nella storia (tempo) il mistero di Gesù.

La consapevolezza dei credenti della prima ora è che la vita della Chiesa e della comunità sia sostenuta anzitutto dalla Grazia, cioè dall'amore che il Padre, il Figlio e lo Spirito nutrono nei confronti di coloro che scelgono di mettersi alla sequela di questa parola di vita. Proprio tale scelta comporta che i credenti diventino un "regno" di sacerdoti, gente santa chiamata cioè a svolgere un servizio in virtù del battesimo ricevuto attraverso il dono dello Spirito. Proprio il dono del battesimo, che comporta il dono della fede, consente al credente di dire il suo *Amen* che diventa riconoscimento della Signoria di Gesù su tutto l'universo e su tutta la storia.

La formula '*amen*', legata alla radice ebraica '*aman*' come suo lemma più conosciuto, risulta nell'AT relativamente rara, e tuttavia ben attestata (24/25x). Vale per questa formula dell'AT quel che più tardi afferma la tradizione giudaica: "Amen è attestazione, è giuramento, è accettazione, e «esclamando *amen* l'ascoltatore attesta il suo desiderio che Dio agisca, si sottomette al giudizio divino, partecipa alla lode di Dio» – ovvero: crede a) nella promessa verace ed efficace di Dio, b) nel suo giudizio, e c) vive nella lode del «Dio dell'*amen*»" (Is 65,16).

A partire da Ap 1,9, Giovanni tratta il tema della sua visione, con il messaggio ad essa correlato, destinato alle sette Chiese. L'inizio del testo (1,9-10) ci mostra Giovanni anzitutto come fratello che condivide la fede con la sua comunità, passando anch'egli attraverso la tribolazione, essendo tuttavia capace di perseveranza, *ypomonè*, essendo cioè capace di resistere nella fedeltà al Signore Gesù fino alla fine. Il testo ci dice anche che Giovanni è uomo contemplativo che, a causa della Parola, si viene a trovare a Patmos, piccola isola nel mar Egeo di fronte alla costa dell'attuale Turchia, dove si trovano le sette città delle sette Chiese.

La dimensione contemplativa dell'Apostolo, con la conseguente visione, è dunque da mettere in collegamento con la sua esperienza di fede e non, quindi, con una prospettiva visionaria. È interessante notare che la prospettiva dell'ascolto della Parola vien prima della visione e, in un certo senso, la orienta, dandole sostanza e consentendo che essa non degeneri, assumendo prospettive esclusivamente personali.

La visione di Giovanni si inserisce poi all'interno del *giorno del Signore*, della domenica dunque, il che sta a sottolineare come la rivelazione che egli riceve si inserisca di fatto in un contesto ecclesiastico, ma soprattutto liturgico.

La contemplazione di Giovanni si colloca in una prospettiva rivelativa che necessita dell'ascolto, che diventa condizione necessaria ai fini di una comunicazione autentica del mistero di Dio.

Incuriosito dalla voce che parla, Giovanni si volta e vede, in mezzo ai candelabri d'oro, la figura di uno simile a un Figlio d'uomo, chiaro rimando alla letteratura apocalittica, in modo particolare a Dn 7,13. L'espressione ebraica *Ben adam* e quella aramaica *Ben enash*, indicano la figura di un eletto in cui Dio si compiace, Signore di un regno che non avrà fine e che non sarà mai distrutto da nessuno.

All'interno di un apocrifo dell'AT si fa riferimento proprio alla figura di un *Hyios tou anthropou* (figlio dell'uomo), definito come colui che è "scelto e tenuto nascosto dinanzi a Dio prima della creazione del mondo e per l'eternità, ma rivelato dalla sapienza di Dio ai santi e ai giusti" e sul quale "lo spirito di giustizia è stato sparso".

Il Figlio dell'uomo è dunque un eletto che viene riconosciuto dal Signore come capace di instaurare un nuovo regno di giustizia e di pace in grado di cambiare il corso della storia, soprattutto in grado di sovvertire i regni umani.

La predicazione del profeta Daniele, e più in generale quella apocalittica, giungono ad identificare la figura messianica con il Figlio dell'uomo, che assume tratti quasi angelici, venendo proiettata in una dimensione escatologica di compimento.

La sovranità esercitata dal Figlio dell'uomo non è evidentemente politica, bensì assume i tratti spirituali, che hanno un valore cosmologico. Come non pensare qui alla celebre disputa sul tema

della verità che vede come protagonisti, proprio nel vangelo di Giovanni, Gesù e Pilato, disputa in cui proprio Gesù fa riferimento a un regno che non è di questo mondo (cfr. Gv 18,36).

La visione di Giovanni è preceduta dall'ascolto di una voce potente che viene paragonata al suono di tromba, strumento che introduceva solitamente una teofania. All'ascolto di questa voce fa seguito la visione di sette candelabri che richiamano evidentemente la *menorah* ebraica, quel candelabro che stava all'interno del tempio di Gerusalemme per ricordare la creazione del mondo da parte di Dio, ed ora rappresentano le sette Chiese. Proprio in mezzo a quei candelabri Giovanni vede la figura di un Figlio di uomo, con un abito lungo e una fascia ai piedi, che altri non è che Gesù, chiamato a stare in mezzo alla sua Chiesa per portarla a salvezza.

La figura del Figlio dell'uomo presente nell'Apocalisse rimanda dunque esplicitamente alla persona di Gesù, che appare come il vivente, come colui che, proprio perché ha vinto la morte, può ora cantare l'inno di vittoria, che viene assimilato da Gv al fragore di grandi acque. Dalla bocca di questa figura celeste esce una spada a doppio taglio, chiaro rimando alla Parola di Dio, spada che viene ricordata anche dal testo della Lettera agli Ebrei: “*La parola di Dio infatti è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a due tagli e penetra fino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla, ed è in grado di giudicare i pensieri e le intenzioni del cuore*” (Eb 4,12).

Le sette stelle, in mano al Figlio dell'uomo, vengono identificate con figure angeliche che, probabilmente, rimandano alla dimensione escatologica della Chiesa, chiamata a vivere in attesa del ritorno del suo Signore.

Proprio le Chiese diventano destinatarie di un messaggio specifico, rivolto a ciascuna di esse e messo per iscritto da Giovanni, che, sotto la guida dello Spirito, diventa interprete, cioè ermeneuta, della rivelazione del Signore stesso.

MEDITATIO

Il testo preso in considerazione consente di sviluppare alcune riflessioni sul senso e sul valore della vita cristiana, che dovrebbe essere animata anzitutto dalla fede, dalla speranza e dalla carità, che nascono da un ascolto attento ed assiduo della Parola di Dio. Il credente, come l'apostolo Giovanni, è anzitutto un testimone, chiamato a rendere conoscibile la rivelazione di Dio che si è data attraverso Gesù.

Il testimone, il credente è colui che attesta anzitutto la persona di Gesù, costituita da parole e gesti da lui compiuti. Attraverso l'ascolto, che si nutre di silenzio e di lettura, diventa possibile interiorizzare il messaggio di Gesù, per poi trasmetterlo agli altri. Viviamo in un'epoca frenetica, dove il tempo è diventato sempre più velocizzato e dove si percepisce sempre di più la mancanza proprio di tempo, occupato da molteplici attività, che spesso degenerano nell'attivismo.

Ma l'epoca in cui viviamo è segnata anche dalla mancanza del silenzio, sia quello fisico, sentiamo infatti spesso parlare di inquinamento acustico, ma anche di silenzio interiore, laddove si fatica a trovare tempi in cui immergersi nella propria interiorità. Tutto ciò rende ancora più difficile dedicare tempo alla lettura, vista spesso come tempo perso o inutile, perché incapace di produrre risultati immediati. La speranza cristiana, invece, si deve nutrire proprio di silenzio e di lettura per conoscere la persona di Gesù, rivelatore del Padre e rivelatore della vita stessa dell'uomo.

Giovanni, probabilmente, pensando alla dimensione dell'ascolto, fa riferimento alla dimensione liturgica che veniva vissuta in modo molto semplice dalle prime comunità cristiane. Proprio la liturgia potrebbe e dovrebbe diventare spazio privilegiato all'interno delle comunità cristiane in cui vivere comunitariamente la fede in Gesù.

La liturgia, infatti, non è semplicemente celebrazione rituale del mistero della fede, ma attualiz-

zazione di quel mistero, rappresentato dalla vita stessa di Gesù. Quello che la Chiesa celebra è ciò che la Chiesa crede e viceversa (*lex orandi, lex credendi*), dunque all'interno della liturgia è possibile nutrire la propria fede, lasciandosi plasmare da essa (*lex vivendi*). È molto significativo che una delle parole più utilizzate dai fedeli all'interno delle celebrazioni liturgiche sia proprio “Amen”. Nella liturgia si dice di sì, si confessa la propria fede davanti alla Parola che il Signore rivolge al suo popolo, alla Chiesa e la si condivide innalzando la risposta a Lui. Non si tratta semplicemente di assolvere un prechetto, ma di far diventare la partecipazione all'assemblea liturgica momento in cui trovare il senso più profondo della propria fede, per diventarne testimoni autentici. La liturgia, poi, non va pensata solo in riferimento ai sacerdoti, dato che è tutto il popolo di Dio che la celebra, i presbiteri, che sono ministri della liturgia, la presiedono. Andiamo verso un tempo in cui le vocazioni al presbiterato diminuiscono sempre più, dunque, sempre più spesso, le comunità cristiane non avranno più un sacerdote residente e gli stessi presbiteri si troveranno ad avere la responsabilità di più comunità. Ciò non impedisce però ai fedeli laici di ritrovarsi insieme per celebrare l'ascolto della Parola del Signore, pregando insieme ed elevando così al Signore il proprio canto di lode.

Nel testo presso in considerazione, l'apostolo Giovanni giunge a vedere una figura, che altri non è che Gesù il Figlio dell'uomo, colui che dovrà realizzare un regno di giustizia e pace. Questa immagine ci consente di riflettere sul fine della vita cristiana, nutrita di silenzio e di ascolto. Il punto di arrivo di un cammino spirituale è l'incontro con il Signore Gesù, è la creazione di una relazione intima con la sua persona, che possa realmente plasmare la vita quotidiana.

Non si tratta di conoscere Gesù semplicemente da un punto di vista intellettuale, bensì di conoscerlo esistenzialmente, cercando di sperimentare, mettendole in pratica, le sue logiche di vita. Potremo dire di conoscere la sua persona solo quando saremo stati in grado di realizzare concretamente la sua Parola, assumendo atteggiamenti veramente evangelici, in grado di andare anche controcorrente, laddove fosse necessario.

La conoscenza di Gesù diventa allora una relazione che spinge ad agire, non tanto in vista di una propaganda della sua persona, quanto nell'annuncio della straordinaria novità del Vangelo, Parola di Dio capace di curare, confortare e guarire le ferite dell'umanità. Tutto ciò consentirà di non cadere in uno sterile attivismo che attraverso molteplici iniziative crede di annunciare il Vangelo. Se è vero che il credente è chiamato ad agire, non dovrebbe mai dimenticare che le opere che è chiamato a compiere sono “le opere della Fede”, cioè quelle azioni che nascono da un silenzio che si mette in ascolto del Signore e che, proprio perché crede in Lui, si trasforma in carità.

COLLATI

1. Che cosa rappresenta per me l'ascolto della Parola di Dio? Quanto tempo le dedico?
2. Che cosa rappresenta per me il silenzio? Riesco a ritagliare dei tempi di silenzio? Sono capace di stare in silenzio?
3. Che cosa è per me la liturgia? Semplice ritualità, prechetto da assolvere, un'abitudine, oppure momento di incontro con il Signore e con gli altri? Mi sento pronto ad animare un momento liturgico nella mia comunità insieme ai miei fratelli e alle mie sorelle? Cosa fare per prepararsi ad un futuro dove le figure dei sacerdoti saranno sempre di meno?
4. Cosa penso e come vivo la mia relazione con il Signore Gesù? Riesco a tradurre nel quotidiano questa mia relazione con lui attraverso gesti e parole evangeliche?
5. Vivere il Vangelo mi rende felice?

ORATIO

Che io non disperi mai

Tu che sei al di sopra di noi,
tu che sei uno di noi,
Tu che sei anche in noi,
che tutti ti vedano, anche in me
che io ti prepari la strada,
che io possa render grazie per tutto ciò che mi accadrà.
Che io non dimentichi i bisogni degli altri.
Conservami nel tuo amore
come vuoi che tutti dimorino nel mio.
Possa tutto il mio essere volgersi a tua gloria
e possa io non disperare mai.
Perché io sono sotto la tua mano,
e in te è ogni forza e bontà.
Donami un cuore puro - che io possa vederti,
e un cuore umile che io possa sentirti, e un cuore amante - che io possa servirti,
e un cuore di fede - che io possa dimorare in te.

Dag Hammarskjold

Dag Hjalmar Agne Carl Hammarskjöld

Dag Hjalmar Agne Carl Hammarskjöld, politico, diplomatico, economista e scrittore svedese fu segretario generale delle Nazioni Unite per due mandati consecutivi da 1953 al 1961. Nato il 29 luglio del 1905 a Jönköping morì la notte tra il 17 e il 18 settembre nel 1961 in Rhodesia del Nord, con altre 15 persone, in un incidente aereo avvenuto in circostanze mai del tutto chiarite. In quel periodo Hammarskjöld si trovava in missione in Africa per la crisi congolese. Sull'accaduto ci furono almeno tre inchieste ufficiali, una delle Nazioni Unite e le altre delle autorità della Rhodesia, ma nessuna di queste riuscì a ricostruire con precisione le cause. Lo stesso anno gli fu conferito il premio Nobel per la pace postumo per la sua attività umanitaria: «In segno di gratitudine – recitano le motivazioni del Comitato – per tutto quello che ha fatto, per quello che ha ottenuto, per l'ideale per il quale ha combattuto: creare pace e magnanimità tra le nazioni e gli uomini». Dopo la sua morte, nel suo ufficio di New York, venne ritrovato il suo diario, composto da fogli che giorno dopo giorno egli aggiungeva al raccoglitore. Scritto secondo uno stile aforistico ed essenziale, il diario contiene le riflessioni di un uomo che, pur dovendo affrontare problemi di politica internazionale molto complessi, non perse mai la speranza, confidando appunto in Dio. Le sue riflessioni sono profonde e vanno a cogliere il senso vero della vita, lasciando trasparire una fede profonda nel Signore e dimostrano come sia possibile essere laici, immersi nella vita del mondo, continuando ad essere credenti capaci di testimoniare con la vita il mistero del Signore Gesù.

3.

LA SPERANZA RENDE PERSEVERANTI

(APOCALISSE 2,1-7)

TESTO

¹All’angelo della Chiesa che è a Èfeso scrivi:

“Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d’oro. ²Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza, per cui non puoi sopportare i cattivi. Hai messo alla prova quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi. ³Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. ⁴Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore. ⁵Ricorda dunque da dove sei caduto, convèrtiti e compi le opere di prima. Se invece non ti convertirai, verrò da te e toglierò il tuo candelabro dal suo posto. ⁶Tuttavia hai questo di buono: tu detesti le opere dei nicolaìti, che anch’io detesto. ⁷Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Al vincitore darò da mangiare dall’albero della vita, che sta nel paradiso di Dio”.

LECTIO

Il brano proposto è la prima di sette lettere, che Giovanni, rapito dalla visione rivelativa raccontata nel libro dell’Apocalisse, è invitato a scrivere a sette Chiese particolari. Si tratta di un *corpus* unico, che si distingue all’interno di questo libro, seppure ben inserito e coordinato con l’insieme, compreso l’uso del linguaggio apocalittico. Il fatto che siano sette, ci permette di affermare che nonostante siano state scritte per queste sette comunità, descritte con molto realismo nella loro situazione che comprende punti di forza ed elementi di debolezza, esse possono essere intese come rivolte a tutte le Chiese, che potranno con facilità riconoscersi nei problemi, ma anche nelle risorse di cui sono dotate queste specifiche comunità e trarre motivo di riflessione, di insegnamento dagli elogi, dai rimproveri ed esortazioni che ad esse lo Spirito rivolge.

La loro collocazione all’inizio del libro dell’Apocalisse ne fa un’introduzione, quasi una sorta di antefatto, di punto di partenza prospettico rispetto all’intero scritto giovanneo. La visione iniziale con le sette stelle e i sette candelabri che stanno davanti a colui che tiene nella sua

mano la storia e ogni cosa, introduce alle lettere e queste, a loro volta, con rimandi evidenti, già alludono a quanto seguirà che va esattamente interpretato come una rivelazione rivolta a queste stesse comunità ecclesiali, che incarnano il mistero dell'unica Chiesa di Cristo, affinché nella fatica e nella persecuzione non perdano la speranza, ma perseverino nell'amore per il Signore e nella fedeltà al suo vangelo.

Le sette lettere seguono uno schema comune ben preciso: il destinatario della lettera; la descrizione di colui che parla, elogi e rimproveri alla comunità, una esortazione che si conclude con l'espressione "chi ha orecchi ascolti ciò che lo spirito dice alle Chiese", infine il premio riservato ai vincitori. Questo schema offre la possibilità di una lettura anche trasversale in particolare circa l'identità di Cristo e il suo rapporto con la Chiesa, gli elementi positivi e quelli più problematici che caratterizzano le comunità primitive, il premio che riceveranno coloro che perseverano nella fedeltà e quindi la condizione di coloro che vivranno nel mondo rinnovato.

Proviamo a rileggere con attenzione il testo di questa prima lettera per comprenderne il significato.
"All'Angelo della Chiesa di Efeso scrivi": Questa come tutte e sette le lettere dell'Apocalisse sono direttamente rivolte all'Angelo della Chiesa a cui sono inviate. Vi era infatti la credenza che ogni comunità avesse un "Angelo" che in qualche modo la rappresentasse e la custodisse. Molto più facilmente in questo caso il riferimento è al Vescovo di quella comunità, ossia a colui che la guida e di cui è responsabile. Efeso è la città più popolosa della provincia seppure la capitale fosse Pergamo. A seguito di alcune alluvioni il porto si insabbia rapidamente segnando il suo decadimento rispetto ad un passato glorioso. Questa città è caratterizzata da un forte culto ad Artemide, dea della fertilità, ma anche dal culto imperiale. Dal 29 a.C. viene consacrato un tempio a Cesare con uno statuto provinciale, quindi con un'importanza non solo locale. Il cristianesimo si diffondono piuttosto rapidamente. Sappiamo dagli Atti degli Apostoli del soggiorno di Paolo. Secondo la tradizione lo stesso apostolo Giovanni vi dimorò a lungo. Dai dati che si possiedono pare evidente che la Chiesa di Efeso fu una delle prime a doversi confrontare con lo Gnosticismo, una delle prime correnti eretiche con cui i cristiani si trovarono a doversi confrontare, scontrare e difendersi.

"Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro": Colui che parla è il Cristo glorioso, contemplato e descritto come il Figlio dell'Uomo, l'Antico dei giorni, colui che è Signore, principio e fine di tutte le cose, padrone del tempo e dell'eternità. L'immagine utilizzata riprende la prima visione di Giovanni descritta in Ap 1 e in particolare nei vv. 13 e 16. L'identificazione presso gli esegeti non è univoca. Tuttavia tenere le sette stelle nella mano destra indica certamente il fatto che colui di cui si parla detiene un potere che può essere solo di Dio, un potere in terra, ma anche sulle realtà del cielo, mentre i candelabri in mezzo ai quali cammina, in conformità al contesto, possono indicare proprio le sette Chiese, che brillano davanti al Signore, nell'attesa obbediente della sua venuta. A riprova di questo al versetto 5 della lettera, si legge che se non si convertirà, la Chiesa di Efeso vedrà rimosso il proprio candelabro. Nel nostro testo rispetto a quello del capitolo primo si usa il verbo "*kraton*" anziché "*achon*" per sottolineare che il "Figlio dell'Uomo" tiene "strettamente" le stelle nella sua mano. L'altra variazione sta nel fatto che qui egli passeggiava in mezzo ai candelabri, forse per sottolineare il ruolo attivo di Cristo nella sua Chiesa.

"Conosco le tue opere": il verbo usato è "*oida*" e non "*gignosko*". Nell'uso che ne fa Giovanni pare indicare una conoscenza più ampia (conoscere ogni cosa). Tale conoscenza si riferisce alla condotta della comunità sia essa positiva, come negativa. Niente resta nascosto allo sguardo di Cristo Signore.

"...la tua fatica e la tua perseveranza": fatica (*kopos*) possiamo intenderla anche come "pena", indica che la vita cristiana è un impegno che richiede tutte le forze disponibili nell'uomo e rimanda ovviamente al fatto che il cristiano deve affrontare tentazioni e persecuzioni, perseverando nella

fede. Lo stesso concetto viene ribadito e ulteriormente esplicitato al v. 3: “Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti”. L’elogio che viene dunque fatto alla comunità di Efeso è quello di aver perseverato nonostante la sofferenza, la fatica di dover testimoniare la propria fede in un contesto in qualche modo ostile.

“Non puoi sopportare i cattivi. Hai messo alla prova quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi”: La Chiesa di Efeso ha molto sofferto e per questo non può soffrire i cattivi. Costoro sono esattamente i falsi Apostoli che mettono scompiglio e dividono la comunità. Del resto ricordiamo molto bene le parole di Paolo rivolte a Mileto proprio ai presbiteri di Efeso: “Io so che dopo la mia partenza verranno tra voi lupi rapaci che non risparmieranno il gregge, persino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé” (At 20,29-30).

La comunità è stata capace tuttavia di smaschera la loro falsità, mettendoli alla prova. Questa prova consiste probabilmente nel non sopportare quelle fatiche, privazioni e sofferenze che sono richieste a chi si confessa cristiano. La persecuzione in qualche misura purifica la comunità, mostrando chi crede veramente perché disposto a soffrire per Cristo. Tutto il resto sono solo parole! Ad essi possiamo associare i “Nicolaiti” le cui opere sono detestate dagli Efesini come dal Signore. Si possono identificare in questi riferimenti i primi movimenti eretici gnostici, nei confronti dei quali la comunità cristiana di Efeso ha saputo resistere, perseverando nella fede apostolica.

“Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore”: il rimprovero fatto agli Efesini è di aver perso un po’ di calore, di smalto, venendo meno all’amore originario per il Signore. Già i profeti si rivolgono al popolo di Israele ricordando l’amore di Dio anzitutto, quell’amore che egli ha mostrato nell’ascoltare il suo grido, nel liberarlo dalla schiavitù, nell’accompagnarlo attraverso il deserto sino alla conquista della terra promessa. Un amore a cui Israele ha saputo corrispondere aderendo alla proposta di Alleanza che Dio gli ha fatto attraverso il suo servo Mosè. Un amore però che si dimostra essere come le nubi del mattino, come la rugiada che all’alba svanisce (cfr. Os 6,4), fragile, incostante. Anche i cristiani di Efeso sono invitati a ritrovare un’adesione realmente totale al Signore, senza compromessi. La persecuzione e la confusione creata dai falsi apostoli hanno comunque lasciato il segno e qualcuno sembra aver perso l’entusiasmo e la convinzione iniziale, conducendo inevitabilmente a qualche compromesso.

“Al vincitore darò da mangiare dall’albero della vita, che sta nel paradiso di Dio”: I vincitori sono coloro che partecipano della vittoria di Cristo. Nel nostro caso sono coloro che convertendosi, sanno rinnovare un amore veramente totale per il Signore, non conoscono compromessi, perseverano nella vera fede, disposti a soffrire se il caso per essa, fino alla morte.

La comunità cristiana di Efeso, come i progenitori, è caduta, perdendo il privilegio di accedere all’albero della vita. Ora se saprà ravvedersi potrà tendere nuovamente la sua mano ad esso e accedere al paradiso. L’immagine ritorna anche nel capitolo 22 del libro dell’Apocalisse a proposito della descrizione della città santa nella quale potranno entrare solo coloro che hanno lavato le loro vesti, ossia sono stati redenti da Cristo (cfr. Ap. 22,14).

MEDITATIO

Dalla prima delle sette lettere che troviamo nel libro dell’Apocalisse, la lettera alla Chiesa di Efeso, possiamo ora tentare di cogliere qualche spunto che può aiutarci a calare questa pagina nella nostra vita o meglio nella vita delle nostre comunità. La concretezza a cui rimandano queste lettere, non rendono poi così difficile l’intravvedere nelle fatiche delle prime comunità, quelle di sempre

e, dunque, che anche noi, seppure in contesti e forme diverse, viviamo.

1. Un primo elemento riguarda la **perseveranza nella fatica**. Nonostante le difficoltà derivanti da un contesto ostile che mette a dura prova i credenti e nonostante coloro che seminano disorientamento, scompiglio e divisione nella comunità, insegnando una dottrina diversa da quella ricevuta e che non corrisponde all'insegnamento apostolico, la comunità di Efeso dimostra di perseverare nella vera fede e di sopportare senza stancarsi tutto ciò che comporta questa fedeltà. Motivi di fatica e di stanchezza ci sono anche oggi e pesano certamente sulla vita delle nostre comunità. Possiamo pensare alla fatica di portare avanti impegni, iniziative pastorali potendo contare su un numero di sacerdoti e di volontari laici in calo un po' dappertutto, l'età avanzata della gran parte di loro e la difficoltà a favorire il naturale ricambio generazionale. Possiamo pensare anche alla fatica di riavvicinare chi si è un po' defilato dalla vita della parrocchia, la difficoltà di pensare, inventare strade nuove per annunciare oggi il vangelo specie col desiderio di coinvolgere i più giovani e gli adulti dai trenta a sessant'anni, ossia negli anni in cui si forma una famiglia, si crescono i figli e si è impegnati con il lavoro. Una fatica che si combina con quella di far capire che il mondo è cambiato, che non si può continuare a proporre una pastorale che andava bene quarant'anni fa e che è necessario superare il "si è sempre fatto così". Pensiamo alla fatica di costruire, essere una vera comunità affrontando l'individualismo dei nostri giorni, i ritmi di vita che già rendono difficile l'incontrarsi in famiglia, le solite e inevitabili gelosie, invidie, divisioni che appesantiscono il clima e fanno sprecare preziose energie. Pensiamo alla fatica di restare fedeli al vangelo, ma con l'impegno a tradurlo nel presente affinché sia compreso e trovi un'accoglienza favorevole, vincendo l'indifferenza della gran parte delle persone.

La perseveranza è la capacità di portare avanti nel tempo, un ideale, un obiettivo, nonostante le difficoltà, le incomprensioni, i mancati ritorni. Ed è certamente la perseveranza un altro nome della speranza, perché è solo grazie ad essa che è possibile sopportare a lungo la fatica senza stancarsi.

2. Un secondo spunto di riflessione attualizzante lo possiamo individuare in quel rimprovero os-sia: "di aver abbandonato il primo amore". La perseveranza non è solo nella capacità di resistere nelle avversità, ma anche di **custodire un amore originario**, appassionato come è quello che si sperimenta nella stagione dell'innamoramento; un amore che ha la capacità di sostenere e di trasportare. Il tempo, l'abitudine rischia di sbiadire qualsiasi esperienza intrapresa anche con grande fervore e convinzione. Fare memoria degli inizi, del momento aurorale, dell'esperienza da cui tutto è partito; ravvivare l'entusiasmo, le motivazioni di una scelta, di un impegno preso, sono attenzioni importanti per non dare tutto per scontato e soprattutto impedire al tempo di raffreddarci, distaccarci da quell'amore che è davvero l'unico motore capace di far funzionare e far funzionare bene ogni cosa. Questo vale a livello personale, ma anche comunitario. Capita di percepire anche nelle nostre comunità un clima di rilassamento, dove si procede con il solito tran tran, ma senza quel coinvolgimento, quella consapevolezza, quella determinazione di chi è convinto e sente quello che fa. Oltre alla stanchezza, c'è un calo motivazionale da gestire e il venir meno di quella gioia che dovrebbe invece trasparire nella vita di una comunità cristiana. Senza scadere nel sentimentalismo, è evidente che anche la memoria affettiva gioca un ruolo importantissimo nella nostra vita e in qualsiasi progetto che cerchiamo di realizzare insieme. In questo caso tornare al passato è utile, perché è un tornare alla sorgente, all'essenziale, proprio per rimotivare l'impegno nel presente e trovare il giusto slancio verso il futuro.

Per una comunità ritornare "all'amore di un tempo", significa riscoprire la lunga storia di fede

che le appartiene e descrive la sua identità; significa ricordare le figure di sacerdoti, religiosi, religiose e laici che si sono spesi con dedizione per il bene della parrocchia; significa riconoscere i segni disseminati nel tempo di una provvidenza con cui il Signore ha mostrato il suo amore, la sua presenza, capaci di dare alla comunità la forza di affrontare anche pagine particolarmente oscure e difficili della sua storia. Fare memoria delle cose belle che il Signore ha fatto per noi, alimenta la speranza e ci aiuta a guardare al presente e al futuro con la certezza che come ha fatto in passato, il Signore fedele al suo amore, non ci abbandonerà mai.

3. La comunità di Efeso è elogiata nella lettera per essere stata capace di prendere le distanze dai cattivi, dai falsi apostoli e dai Nicolaiti; in una parola di non essersi lasciata ingannare e quindi trascinare lontano dalla vera fede. Anche questo aspetto richiamato dalla prima delle sette lettere alle sette Chiese, può aiutarci a verificare quanto anche noi oggi riusciamo a **custodire e a trasmettere la fede degli Apostoli**, senza cedere a nessuna logica mondana che tenti in qualche misura di travisare, tradire, annacquare la verità dell'insegnamento evangelico e della dottrina cattolica. Attraverso piccoli e grandi compromessi, con il timore di essere squalificati dal mondo contemporaneo, si rischia di cedere su più fronti sia a livello dottrinale che morale, così che su determinate questioni capita sempre più di frequente sentire fare, dagli stessi cristiani praticanti, ragionamenti che non sono in sintonia con il pensiero cristiano, ma piuttosto con quello del mondo e della maggior parte delle persone.

Per non ingenerare confusione, specie nei più fragili che non possiedono strumenti culturali adeguati così da saper distinguere ciò che è conforme alla vera fede, è importante prendere le distanze da modi di pensare e di agire che tradiscono l'autenticità dell'insegnamento ricevuto. Oggi la sensibilità vuole che ognuno sia libero di pensare e di dire a suo piacimento e che indicare una incompatibilità con il pensiero e il sentire cristiano sia una forzatura, una imposizione alla libertà, una forma di integralismo. Nella comunità possono convivere modi diversi, anche opposti di vedere e giudicare le cose e la gerarchia stessa è destituita dall'autorità di vigilare e, se occorre, di intervenire per rammentare a tutti ciò che è o no è secondo la retta fede. Nessuna vera sapienza può essere imposta con arroganza, ma occorre tornare a chiamare le cose con il proprio nome, a dire quali pensieri e quali atteggiamenti sono estranei all'insegnamento di Gesù, incompatibili con la logica evangelica. La comunione nel tempo e nello spazio si sostanzia anche nel professare l'unica, medesima e incontrovertibile fede. Nella Chiesa vi sono alcune istituzioni e ministeri volti alla custodia del deposito della fede. Non va dimenticato che è dono dello Spirito lo stesso "*sensus fidei*" di cui sono dotati i fedeli nel loro insieme e che li aiuta certamente a percepire e distinguere, in sincerità, ciò che è oppure non è conforme alla fede apostolica. Solo quando la fede si riduce ad una adesione formale alla religione cristiana, non è più in grado di riconoscere la verità, abbandonandosi di fatto ad una logica mondana che invece di lasciarsi provocare e convertire dal pensiero di Cristo, pretende di addomesticare e ammodernare il vangelo.

COLLATI

1. Quali aspetti nella vita delle nostre comunità appaiono oggi più faticosi da portare avanti?
2. Come la speranza può sostenere la perseveranza nel seguire una convinzione, nel continuare in un impegno nonostante le contrarietà, le difficoltà e la stanchezza che può subentrare?
3. Cosa significa "tornare al primo amore", riscoprire l'entusiasmo dell'adesione di fede al Signore

- e la gioia di essere una comunità radunata nel suo nome?
4. Quali ragionamenti e quali comportamenti portati avanti oggi anche da alcuni che si professano credenti, non sono in realtà conformi al vangelo e alla dottrina della Chiesa?
 5. Come custodire e restare fedeli al deposito della fede apostolica, imparando a discernere ciò che è conforme o meno al pensiero di Cristo?

ORATIO

A te, Signore, innalzo l'anima mia,
mio Dio, in te confido:
che io non resti deluso!

Non trionfino su di me i miei nemici!
Chiunque in te spera non resti deluso;
sia deluso chi tradisce senza motivo.
Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.

Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza;
io spero in te tutto il giorno.

Ricordati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre.

Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà
per chi custodisce la sua alleanza e i suoi precetti.

I miei occhi sono sempre rivolti al Signore,
è lui che fa uscire dalla rete il mio piede.

Volgiti a me e abbi pietà,
perché sono povero e solo.

Allarga il mio cuore angosciato,
liberami dagli affanni.

Vedi la mia povertà e la mia fatica
e perdonà tutti i miei peccati.

Guarda i miei nemici: sono molti,
e mi detestano con odio violento.

Proteggimi, portami in salvo;
che io non resti deluso,
perché in te mi sono rifugiato.

Mi proteggano integrità e rettitudine,
perché in te ho sperato.

O Dio, libera Israele
da tutte le sue angosce.

(*Sal 25*)

San Tommaso Moro

Figlio di un avvocato, nasce a Londra nel 1478. La sua vita privata passa per la vicinanza ai francescani di Greenwich e per un periodo presso la Certosa di Londra, poi per il matrimonio con Jane Colt dalla quale ha 4 figli e quindi, rimasto vedovo, per un nuovo matrimonio con Alice Middleton. Marito e padre, si impegna nell'educazione intellettuale e religiosa dei figli, nella sua casa sempre aperta agli amici.

La sua vita pubblica lo vede lavorare come membro del Parlamento e ricoprire diversi incarichi diplomatici. Scrive nel 1516 la sua opera più nota, "L'Utopia". E ancora, è giudice, presidente della Camera dei Comuni. Come consigliere e segretario del re, è impegnato contro la Riforma protestante. Un'ascesa inarrestabile, fino al culmine: è il primo laico ad essere nominato Gran Cancelliere. Siamo nel 1529. Solo pochi anni dopo, nel 1532, la sua vita cambierà decisamente. Tommaso darà le dimissioni e per la sua famiglia si apriranno le porte di una vita di povertà e abbandono.

La sua vicenda si intreccia con la stessa vita del re Enrico VIII che, deciso a sposare Anna Bolena, fa dichiarare nullo dall'arcivescovo Thomas Cranmer il suo matrimonio con Caterina d'Aragona, giungendo, in un'escalation di opposizione a Papa Clemente VII, ad assumere la guida della Chiesa d'Inghilterra. Nel 1534 l'Atto di Supremazia e l'Atto di Successione sanciscono la svolta. Tommaso si era già ritirato dal mondo politico: non poteva approvare e, soprattutto, non vuole rinnegare la fedeltà al Papa. Nel 1534 viene quindi imprigionato nella Torre di Londra, ma questo non basta a piegarlo. Subisce un processo, nel corso del quale pronuncia una famosa apologia sull'indissolubilità del matrimonio, il rispetto del patrimonio giuridico ispirato ai valori cristiani, la libertà della Chiesa di fronte allo Stato. Viene condannato per alto tradimento e decapitato il 6 luglio. Un uomo appassionato della verità, Tommaso Moro, ammirato per "l'integrità - ricorda Benedetto XVI nel discorso a Westminster Hall - con cui fu capace di seguire la propria coscienza, anche a costo di dispiacere al sovrano, di cui pure era 'buon servitore', poiché però aveva scelto di servire Dio per primo" (cfr. santibeati.it).

4.

L'AGNELLO APRE IL LIBRO DELLA SPERANZA (APOCALISSE 5,1-14)

TESTO

¹E vidi, nella mano destra di Colui che sedeva sul trono, un libro scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli. ²Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: “Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?”. ³Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra, era in grado di aprire il libro e di guardararlo. ⁴Io piangevo molto, perché non fu trovato nessuno degno di aprire il libro e di guardararlo.

⁵Uno degli anziani mi disse: “Non piangere; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli”. ⁶Poi vidi, in mezzo al trono, circondato dai quattro esseri viventi e dagli anziani, un Agnello, in piedi, come immolato; aveva sette corna e sette occhi, i quali sono i sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra. ⁷Giunse e prese il libro dalla destra di Colui che sedeva sul trono. ⁸E quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro anziani si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno una cetra e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi, ⁹e cantavano un canto nuovo:

“Tu sei degno di prendere il libro
e di aprirne i sigilli,
perché sei stato immolato
e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue,
uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione,
¹⁰e hai fatto di loro, per il nostro Dio,
un regno e sacerdoti,
e regneranno sopra la terra”.

¹¹E vidi, e udii voci di molti angeli attorno al trono e agli esseri viventi e agli anziani. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia ¹²e dicevano a gran voce:

“L'Agnello, che è stato immolato,
è degno di ricevere potenza e ricchezza,
sapienza e forza,
onore, gloria e benedizione”.

¹³Tutte le creature nel cielo e sulla terra, sotto terra e nel mare, e tutti gli esseri che vi si trovavano, udii che dicevano:

*“A Colui che siede sul trono e all’Agnello
lode, onore, gloria e potenza,
nei secoli dei secoli”.*

¹⁴E i quattro esseri viventi dicevano: “Amen”. E gli anziani si prostrarono in adorazione.

LECTIO

Con un intrigante stile narrativo l’apostolo Giovanni consente al lettore di osservare la scena attraverso i suoi occhi. L’attenzione è indirizzata sul contenuto nella mano destra di Colui che siede sul trono. Prima di sapere di cosa si tratta, ne cogliamo l’importanza dai particolari che vengono descritti: la mano destra simbolo di forza e di azione, è la mano di Dio che siede sul trono che esprime potenza, maestà e giudizio.

Finalmente si scopre di cosa si tratta. È un Rotolo (Libro). Deve essere molto importante perché è sigillato con sette sigilli (simbolo di pienezza). Questo Libro appare irraggiungibile e inaccessibile. C’è un altro particolare che ne determina l’importanza: è scritto su entrambi i lati. Al lettore non può sfuggire che anche Tavole della Legge avevano la stessa caratteristica:

“Mosè si voltò e scese dal monte con in mano le due tavole della Testimonianza, tavole scritte sui due lati, da una parte e dall’altra. ¹⁶Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole” (Es 32,15).

Questo ultimo particolare afferma anche l’autorevolezza dell’autore che ha scritto questo Rotolo: ha riempito tutti gli spazi e non c’è nulla che possa essere aggiunto.¹

Si crea una certa tensione poiché un libro è scritto per essere letto, eppure questo risulta inaccessibile e l’angelo che entra in scena con un solenne proclama ne afferma un’impenetrabilità cosmica: nessuno può aprirlo, né coloro che abitano il cielo né coloro che vivono sulla terra o negli inferi. Il contenuto del rotolo sembra debba riguardare tutti gli abitanti del cosmo.

(Il Rotolo costituisce una delle immagini più caratteristiche dell’Apocalisse, il cui contenuto lo si può dedurre dal contenuto stesso dell’intera narrazione. Il suo soggetto di fondo sono gli avvenimenti distribuiti nell’arco della storia della salvezza. Si potrebbe dire che il Rotolo contiene il progetto e il senso divino su tutta la realtà).

Il pianto a dirotto dell’Apostolo dice la drammaticità della situazione. A sciogliere la tensione è un anziano presente che annuncia, in termini messianici, l’esistenza di Colui che ha il potere di aprire il Libro e romperne i sigilli.

Ancora una volta c’è l’invito (un imperativo!) a “guardare”², per constatare che non c’è più ragione di piangere.

Con gli occhi dell’Apostolo scrutiamo Colui che ha questo potere. Si tratta di un *Agnello* che è in piedi come se fosse ucciso. L’immagine contrasta con quanto precedentemente era stato detto dall’anziano il quale aveva annunciato che colui che avrebbe aperto il Libro sarebbe stato un “*Leo-*

1. Il fatto che si tratti di un rotolo scritto su entrambi i lati può significare che l’abbondanza del testo ha richiesto obbligatoriamente di ricorrere a questo espediente.

2. Nel testo greco, quando l’anziano prende la parola (v.5) con un imperativo dice all’apostolo (e quindi al lettore) di: “guardare”.

ne della tribù di Giuda". Un'immagine questa che rinvia a quella messianica di Gen 49,9-10 e che nello stesso tempo è simbolo di potenza e forza irresistibile.

La figura dell'Agnello, evocando immagini veterotestamentarie come quelle dell'Agnello Pasquale (Es 12,12,1-27) o del Servo Sofferente di Isaia (Is 53,7), si pone in continuità e sviluppo con l'immagine dell'Agnello del Quarto Vangelo³. Infatti questa rappresentazione riflette il racconto dell'apparizione del Risorto in Gv 20,19-22. La figura del Risorto che sta "*in piedi nel mezzo*" viene richiamata dall'espressione dell'Ap in relazione all'Agnello che "stava in piedi". Come in Gv 20,20 Gesù mostra le mani e il fianco come segno identitario della sua passione e morte, così in Ap 5,6 si usa l'espressione "*come immolato*". Infine, in Gv 20,22 il Risorto soffia sui discepoli lo Spirito Santo la cui pienezza viene corrispettivamente richiamata in Ap 5,6 dal simbolo dei *sette*⁴ occhi rappresentanti i *sette spiriti di Dio*⁵.

Fra l'Agnello e Colui che siede sul trono c'è un legame particolare che si comprende dal passaggio del Libro dalle mani dell'uno all'altro⁶.

Appena l'Agnello prende il Rotolo si assiste ad una sua cosmica celebrazione\adorazione.

In tre cerchi concentrici si pongono attorno all'Agnello i ventiquattro anziani (5,8-10), un numero sterminato di angeli (5,11-12) e infine tutto il creato (5,13).

I ventiquattro anziani cominciano la loro lode con un "*canto nuovo*". Un'espressione tipica dell'AT che ritroviamo in Is 42,10, ma soprattutto nei Salmi (33,3; 40,4; 96,1; 98,1; 144,9; 149,1) e il cui contenuto mette a tema la presenza attiva di Dio nella creazione e nella storia del suo popolo. Nella lode degli anziani la figura di Cristo prende il posto che abitualmente è riservato a Dio, cosicché il *canto nuovo* celebra la presenza attiva di Cristo-Agnello nelle vicende umane.

Il lettore insieme all'apostolo, in questo momento scoprono che l'Agnello non solo ha il potere di aprire il Rotolo ma è parte della storia in essa raccontata.

Questo implica che l'essere degno di ricevere e aprire i sigilli significa aver non solo la capacità di leggere e interpretare la storia, ma anche di orientarla e darne il senso secondo il piano di Dio.

L'autorevolezza dell'Agnello scaturisce dal mistero pasquale della sua morte e crocifissione:

*"perché sei stato immolato
e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue"*

Il dono della sua vita ha valenza universale, conduce a Dio "*uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione*".

Questo nuovo Popolo è "*fatto*" regno di sacerdoti impegnati nel governo regale. Il binomio sacerdoti e re sottolinea due cose importantissime: da una parte l'appartenenza a Dio e dall'altra la collaborazione con Gesù al divenire della storia e al suo senso.

Dopo gli anziani entrano in gioco gli angeli. Il loro numero è infinito, ma ad una sola voce procla-

3. Il Quarto Vangelo e l'Apocalisse possono collocarsi nell'ambito della scuola giovanna.

4. Il numero sette nella Bibbia è rappresentativo della compiutezza, della totalità e della pienezza (A cura di ROSSANO P., RAVASI G., GIRLANDA A., *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1988, p. 1488).

5. PEDROLI L., in: *Extra Ieroniam Nulla Salus*, p. 680. Accanto a questo aspetto che ci consente di cogliere una relazione di continuità fra il Quarto Vangelo e l'Apocalisse è possibile considerare un altro elemento che in maniera significativa costruisce un ponte fra i due scritti. Chi qualifica Gesù come "Agnello" nel Quarto Vangelo è Giovanni Battista (Gv 1,29,36), il quale accanto a questo titolo cristologico aggiunge anche quello di "Sposo" (Gv 3,29-31) connotando l'Agnello in toni nuziali. L'Apocalisse parlando della comunità del Risorto quasi in maniera pedagogica utilizzerà i termini "*fidanzata*" (Ap 21,2,9; 22,17) e "*sposa*" (Ap 19,7; 21,9). In questa immagine l'autore metta a tema la pienezza di gioia e di comunione scaturente dalla relazione d'amore fra lo Sposo e la Sposa garantita dalla vittoria escatologica dell'Agnello contro le forze del male.

6. C'è anche un legame rappresentato dalla prossimità dell'Agnello al trono rappresentato in 5,6 in "centro" e in 5,7 in movimento verso il trono. In Ap 3,21 così risuonano le parole di Gesù alla Chiesa di Laodicea: "*Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono*".

7. L'aggettivo "nuovo", in questo caso, può indicare qualcosa di definitivo e di perfetto.

mano l'importanza della croce (come precedentemente i ventiquattro anziani), il cui valore è così grande da essere riconosciuta nella forma massima (sette) degli onori offerti all'Agnello: “*potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione*”.

Il terzo anello concentrico è costituito da ogni essere vivente che appartiene al cosmo.

Tutto il creato, in qualunque sia la forma della sua esistenza, proclama la lode di Dio e dell'Agnello. In questa lode è coinvolta tutta la storia della salvezza, dalla creazione al suo compimento in Cristo.

I quattro essere viventi chiudono la lode con l’“Amen” quasi a mettere il sigillo di approvazione su questa celebrazione che culmina nell’adorazione.

MEDITATIO

Pur con il suo linguaggio particolare, ricco di simbolismi, l’Apocalisse è fortemente indirizzata alla prassi e alla storia della Chiesa.

Nata come scritto di pressante esortazione per sette Chiese locali e come libro di battaglia contro il male, non smette di essere un testo edificante per la Chiesa di ogni tempo e per ogni cristiano chiamato a solcare il suolo della nostra terra. A differenza di Qohelet che lottava per cogliere il senso della propria e altrui esistenza nel tratto di vita che si da *sotto il sole* nello spazio-tempo delimitato dalla nascita e dalla morte, al lettore dell’Apocalisse è data la possibilità di guardare sopra il cielo attraverso quella “porta” dalla quale viene introdotto nel capitolo 4: “*Poi vidi: ecco, una porta era aperta nel cielo. La voce, che prima avevo udito parlarmi come una tromba, diceva: “Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito”*” (4,1).

È qui che il lettore scopre l’Agnello crocifisso e risorto che dona senso alla storia. L’Apostolo Giovanni, cosciente della drammaticità della vita, cerca di aiutare il lettore ad entrare in essa e viverla e interpretarla nelle sue contraddizioni, gioie e complessità, ma soprattutto lo sostiene mantenendolo costantemente aperto alla speranza che viene dall’alto, una speranza radicata nel mistero dell’amore crocifisso. Una speranza non ridotta a passiva e sterile attesa del futuro, ma che radicata in Cristo abita la storia e la vita degli uomini di ogni tempo. Una speranza che è tensione verso un bene futuro, per certi aspetti incerto, ma ritenuto possibile e degno di fiducia. Una speranza che trova il suo fondamento nella vittoria di Gesù sulla morte e dona al credente uno sguardo differente sulla vita, che, come avverte l’Apocalisse, è segnata da “*tribolazioni e persecuzioni*”.

Una speranza che si identifica con Gesù stesso e che svela la sua tragica bellezza e potenza quando è inchiodata sulla croce. Una speranza che per questo motivo “*è un’ancora sicura e solida per la nostra vita*” (Eb 6,19) e “*non delude, poiché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito*”.

L’amore crocifisso ci consente di sperare contro ogni speranza (Rm 4,18) e ci dona la certezza che è possibile vivere l’esperienza dell’amore di Dio e degli uomini pur in quelle tribolazioni che possono assumere la forma drammatica e poliedrica della sofferenza che si esprime nella nostra vita nelle sue innumerevoli sfaccettature.

Il cristiano, non solo nutre la speranza dentro di sé, ma è chiamato a diventare segno di speranza per il mondo. La celebrazione Eucaristica è per lui un momento privilegiato in cui il Libro e i suoi sigilli vengono aperti⁸ consentendogli di penetrare l’inesauribile mistero di Cristo (Col 2,3)

8. “Affinché la mensa della parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia in modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la maggior parte della sacra Scrittura” (SACROSANCTUM CONCILIIUM n° 51).

e il misterioso cuore dell'uomo. L'Eucarestia quale memoriale della croce di Cristo è lo spazio e il tempo privilegiato della rivelazione dell'amore verso i "suoi" (Gv 13,1) e, per i "suoi", è il momento privilegiato per stare con Lui.

In questo incontro il cristiano si "nutre" di speranza portando dentro di sé il pane della Parola e il pane dell'Eucarestia che riconosce come l'"Agnello di Dio" che ha vinto il peccato e la morte nel mondo. Questa singolare unione a Cristo consente al cristiano (la comunità) di dilatare il proprio cuore per una speranza vera che dona un significato nuovo a tutta l'esistenza. La singolarità della sua posizione non si trasformerà mai in un fanatismo delirante, ma vivrà quella maturità che sa guardare al male senza esserne oppresso e al bene senza diventare un esaltato.

COLLATIO

1. Per tre volte l'Agnello è definito "immolato" (5,6.9.12), espressione che ricorda la sua crocifissione. Grazie alla croce l'Agnello ha generato un popolo nuovo e siede sul trono di Dio. Quanto noi cristiani scrutiamo, contempliamo e cerchiamo di comprendere il mistero della croce?
2. Quando partecipiamo all'Eucarestia ci nutriamo della Parola di Dio e dell'Agnello crocifisso e risorto. Questo ci invita a prendere coscienza di essere amati dall'Amore crocifisso e risorto. In quale misura questa esperienza di essere amati permea la nostra spiritualità?
3. *"amatevi come io vi ho amati"* (Gv 13,34). È l'esperienza che dovrebbe dare forma alle nostre comunità cristiane. Quali sono i segni concreti che riflettono questo amore?
4. Vivere radicati nella speranza, ovvero vivere con l'idea che la storia abbia una direzione, che sia incamminata verso una pienezza che va al di là di essa, non è scontato. Tuttavia, questa speranza alimenta la nostra testimonianza. Quando e come le nostre comunità sono segno di questa speranza?

ORATIO

Ho sperato, ho sperato nel Signore,
ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.

Mi ha tratto da un pozzo di acque tumultuose,
dal fango della palude;
ha stabilito i miei piedi sulla roccia,
ha reso sicuri i miei passi.

Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
una lode al nostro Dio.
Molti vedranno e avranno timore
e confideranno nel Signore.

Beato l'uomo che ha posto la sua fiducia nel Signore
e non si volge verso chi segue gli idoli
né verso chi segue la menzogna.

Quante meraviglie hai fatto,
tu, Signore, mio Dio,
quanti progetti in nostro favore:
nessuno a te si può paragonare!
Se li voglio annunciare e proclamare,
sono troppi per essere contati.

Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto,
non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato.

Allora ho detto: “Ecco, io vengo.
Nel rotolo del libro su di me è scritto
di fare la tua volontà:

mio Dio, questo io desidero;
la tua legge è nel mio intimo”.

(Salmo 40)

San Francesco di Assisi

Francesco nacque ad Assisi nel 1182, nel pieno del fermento dell'età comunale. Figlio di un mercante, da giovane aspirava a entrare nella cerchia della piccola nobiltà cittadina. Per questo ricercò la gloria tramite le imprese militari, finché comprese di dover servire solo il Signore. Si diede quindi a una vita di penitenza e solitudine in totale povertà, dopo aver abbandonato la famiglia e i beni terreni. Nel 1209, in seguito a un'ulteriore ispirazione, iniziò a predicare il Vangelo nelle città, mentre si univano a lui i primi discepoli. Con loro si recò a Roma per avere dal papa Innocenzo III l'approvazione della sua scelta di vita. Dal 1210 al 1224 peregrinò per le strade e le piazze d'Italia: dovunque accorrevano a lui folle numerose e schiere di discepoli che egli chiamava “frati”, cioè “fratelli”. Accolse poi la giovane Chiara che diede inizio al Secondo Ordine francescano, e fondò un Terzo Ordine per quanti desideravano vivere da penitenti, con regole adatte per i laici. Morì la sera del 3 ottobre del 1226 presso la chiesa di Santa Maria degli Angeli ad Assisi. È stato canonizzato da papa Gregorio IX il 16 luglio 1228. Papa Pio XII

Il significato simbolico dell'abito francescano: L'abito è un segno di consacrazione prima di tutto per il frate stesso. Ogni volta che lo indossa, l'abito gli ricorda che non appartiene più a sé stesso, ma a Gesù Cristo e con la sua forma di Croce gli ripropone la sequela del Cristo Crocifisso. La Speranza fu per lui un pilastro di fondazione della scelta di radicale ed evangelica povertà.

5.

LA SPERANZA RENDE TESTIMONI DELL'AGNELLO (APOCALISSE 11,1-13)

TESTO

¹Poi mi fu data una canna simile a una verga e mi fu detto: «Alzati e misura il tempio di Dio e l'altare e il numero di quelli che in esso stanno adorando. ²Ma l'atrio, che è fuori dal tempio, lascialo da parte e non lo misurare, perché è stato dato in balia dei pagani, i quali calpesteranno la città santa per quarantadue mesi. ³Ma farò in modo che i miei due testimoni, vestiti di sacco, compiano la loro missione di profeti per milleduecentosessanta giorni». ⁴Questi sono i due olivi e i due candelabri che stanno davanti al Signore della terra. ⁵Se qualcuno pensasse di fare loro del male, uscirà dalla loro bocca un fuoco che divorerà i loro nemici. Così deve perire chiunque pensi di fare loro del male. ⁶Essi hanno il potere di chiudere il cielo, perché non cada pioggia nei giorni del loro ministero profetico. Essi hanno anche potere di cambiare l'acqua in sangue e di colpire la terra con ogni sorta di flagelli, tutte le volte che lo vorranno. ⁷E quando avranno compiuto la loro testimonianza, la bestia che sale dall'abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà. ⁸I loro cadaveri rimarranno esposti sulla piazza della grande città, che simbolicamente si chiama Sodoma ed Egitto, dove anche il loro Signore fu crocifisso. ⁹Uomini di ogni popolo, tribù, lingua e nazione vedono i loro cadaveri per tre giorni e mezzo e non permettono che i loro cadaveri vengano deposti in un sepolcro. ¹⁰Gli abitanti della terra fanno festa su di loro, si rallegrano e si scambiano doni, perché questi due profeti erano il tormento degli abitanti della terra.

¹¹Ma dopo tre giorni e mezzo un soffio di vita che veniva da Dio entrò in essi e si alzarono in piedi, con grande terrore di quelli che stavano a guardarli. ¹²Allora udirono un grido possente dal cielo che diceva loro: «Salite quassù» e salirono al cielo in una nube, mentre i loro nemici li guardavano. ¹³In quello stesso momento ci fu un grande terremoto, che fece crollare un decimo della città: perirono in quel terremoto settemila persone; i superstiti, presi da terrore, davano gloria al Dio del cielo.

LECTIO

La prima parte del cap. 11 presenta due tematiche che hanno a che fare con il mondo pagano e con la figura di due testimoni significativi per la fede cristiana.

Potremmo leggere questo testo come un invito a riflettere sul senso della testimonianza che i credenti sono chiamati a compiere all'interno del mondo, nella consapevolezza che il Signore ha già compiuto l'opera di salvezza per mezzo della vita di Gesù, il Figlio amato, lasciando poi ai discepoli il compito di proseguirla rendendola presente in ogni epoca della storia.

Dopo aver descritto l'angelo che teneva tra le mani il libro, che proprio l'apostolo avrebbe poi dovuto mangiare, cioè far diventare parte della sua stessa vita, l'autore del libro dell'Apocalisse introduce il tema del tempio, più precisamente fa riferimento all'invito che gli viene rivolto di misurare lo spazio del santuario, che per il popolo di Israele rimandava alla presenza di Dio in mezzo al suo popolo.

Già il profeta Ezechiele (Ez 42) aveva assistito in visione alla misurazione del Tempio, in occasione della distruzione dello stesso nel 587 ad opera dei Babilonesi.

Ora il comando del Signore è rivolto a Giovanni ed è preciso: è un invito a misurare il santuario, l'altare e il numero di coloro che si trovano al suo interno.

Il santuario rappresenta la parte più interna del tempio, quella in cui era conservata l'arca dell'Alleanza e il cui accesso era riservato solo al sommo sacerdote nel giorno dell'espiazione.

Nell'episodio della purificazione del tempio (Gv 2,13-25) Gesù fa proprio riferimento a quello spazio quando afferma: *"Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere"* (2,19). Proprio quell'episodio ricorda al credente come lo spazio della presenza di Dio nella storia e nel mondo sia la persona di Gesù, la sua carne, la sua esistenza spesa in mezzo agli uomini per la loro salvezza. Non vi è altro spazio in cui sia possibile riconoscere tale presenza di Dio, perché il Figlio unigenito, l'amato, è la pienezza di tale presenza.

Il tempio che l'apostolo Giovanni è chiamato a misurare ora è il Corpo di Cristo, in cui l'altare stesso è la persona di Gesù.

Insieme al santuario e all'altare, il Signore invita a misurare anche il numero degli adoratori che in questo caso sono la Chiesa confessante, quegli "adoratori in Spirito e Verità" di cui aveva parlato Gesù insieme alla Samaritana (Gv 4,21 – 23).

È necessario porre una linea che divida l'esterno dall'interno, il cortile dei gentili, i pagani, dal cortile dei credenti, e separi anche coloro che hanno conosciuto Cristo e coloro che non sanno ancora chi sia.

Il cortile dei gentili, tuttavia non deve essere misurato, perché in realtà quel cortile è stato purificato proprio da Gesù, come è avvenuto nell'episodio già ricordato (Gv 2), ed è divenuto così spazio disponibile per l'incontro anche dei gentili, dei pagani, con il Signore. Quel cortile è in realtà il mondo nel quale si trova la schiera di adoratori, di coloro cioè che si sono fatti discepoli di Cristo e che vivono insieme a coloro che ancora non lo conoscono.

Giovanni attraverso questa immagine vuole presentare ciò che Gesù, nel vangelo di Luca, aveva definito il "tempo dei pagani" (Lc 21,24).

L'apostolo ha ben presente l'immagine del tempio di Gerusalemme distrutto dalle legioni romane capitanate da Tito. Quella rovina richiama alla mente dei credenti l'abominio compiuto da Antiooco IV Epifane, che nel 167 a.C. aveva posto nel tempio una statua di Zeus Olimpo. Quell'evento era stato l'inizio di un periodo di persecuzione che aveva visto il popolo santo soffrire e morire in nome della fedeltà al Signore. 1260 giorni, 3 anni e mezzo, 42 mesi: questo il tempo della prova che il popolo dovrà sopportare, che diventa anche il tempo in cui la Chiesa è chiamata a perseverare nella fedeltà al Signore, consapevole che lui l'assiste, l'accompagna, la "misura", cioè la sostiene e la protegge.

L'apostolo Giovanni prosegue nel suo racconto presentando ora i due testimoni.

L'identificazione è abbastanza controversa perché varie sono le ipotesi, che hanno portato a considerare questi due testimoni Mosè ed Elia, Giacomo e Giovanni di Zebedeo, Elia e Geremia,

Giovanni Battista e Gesù Cristo.

Sicuramente l'apostolo Giovanni ha nel suo immaginario scritturistico la pagina di Zaccaria 4,1-14, nella quale viene descritta la visione di un candelabro ai lati del quale stanno due olivi, che secondo le parole dell'angelo sono i due consacrati che stanno presso il Signore di tutta la terra. Quasi certamente, in quel caso, si tratta di Zorobabele, governatore al tempo della ricostruzione del Tempio di Gerusalemme, e Giosuè, sommo sacerdote e rappresentante del potere religioso. La tradizione rabbinica aveva identificato queste figure con il Messia e con il sommo sacerdote dell'era messianica.

Queste interpretazioni, però, non ci dicono nulla riguardo l'identità che l'apostolo Giovanni attribuisce ad esse.

Possiamo ipotizzare che le due figure viste da Giovanni siano l'apostolo Pietro e l'apostolo Paolo. Proprio loro vengono associati alla missione ai pagani.

Pietro è il primo che proclama il vangelo a un pagano, come racconta mirabilmente Luca negli Atti degli Apostoli (At 10). Il centurione Cornelio, della coorte Italica, abitante a Cesarea, diventa il primo destinatario della predicazione evangelica della comunità cristiana nascente, che da quel momento, non senza contrasti al suo interno, inizierà quell'opera di evangelizzazione richiesta dallo stesso Gesù ai suoi discepoli (Mt 28,18-20).

Anche Paolo, dopo l'esperienza dell'incontro con il Signore sulla via di Damasco, si adopererà per annunciare la buona novella ai pagani, meritandosi addirittura l'appellativo di "Apostolo delle Genti".

Pietro e Paolo vengono descritti come personaggi dotati di un potere di una *exousia* del tutto particolare, propria delle grandi figure veterotestamentarie, Elia e Mosè, capaci di fermare la pioggia (1Re 17,1) e di cambiare l'acqua in sangue (Es 7,17).

Tale potere viene dall'alto e consente loro di vivere la testimonianza che comporta tuttavia "*vestire di sacco*", cioè immergersi in una prospettiva di lutto e penitenza necessarie per poter confessare che Gesù Cristo è il Signore.

I testimoni sono chiamati a seguire le orme di Cristo, dunque sono invitati a salire fin sul calvario, attraverso il cammino della croce, sostenuti dalla potenza del Risorto che consentirà loro di affrontare la sofferenza del martirio.

La storia ci racconta che sotto il dominio dell'imperatore Nerone, sia Pietro che Paolo, prima del 70 d.C, anno della distruzione del tempio, vennero martirizzati in quella città che rappresenta la nuova Babilonia, vale a dire Roma.

I loro corpi subiscono la vergogna della non-sepolta, che per un ebreo è uno degli oltraggi più infamanti, una sorta di castigo supremo e per certi aspetti eterno.

Giovanni identifica la bestia, responsabile della morte dei due testimoni, con il potere di Roma, che a suo avviso aveva avuto un ruolo decisivo nella morte stessa di Gesù.

Pietro e Paolo, che subiscono lo stesso destino di Gesù, diventeranno, insieme a tutti i cristiani crocifissi durante le persecuzioni di Nerone e Domiziano, sacramento della crocifissione di Cristo, segno vivo di un amore capace di sconfiggere la morte.

La morte dei testimoni suscita l'esultanza di coloro che vedevano in loro dei nemici, degli intralci alle logiche mondane da essi seguite e di cui Roma era diventata la capitale.

Era stato lo stesso Gesù a ricordarlo ai suoi discepoli quando aveva preannunciato le difficoltà che avrebbero incontrato nel cammino di testimonianza che avrebbero dovuto affrontare: "*Vi perseguitaranno e mentendo diranno ogni sorte di male su di voi*" (Mt 5,11).

Ma la forza dell'amore, espressa da Giovanni con l'immagine del "*soffio di vita che veniva da Dio*" (11,11), li fa risorgere e li fa salire al cielo per renderli partecipi della gloria stessa di Gesù. L'immagine del terremoto, che ricorda l'episodio della Risurrezione di Gesù narrato dall'evangelista

Matteo (Mt 28,2), chiude la visione dei due testimoni, icone visibili di Gesù e precursori di quelle schiere innumerevoli di credenti chiamati a rendere ragione della propria speranza, fino alla testimonianza suprema del dono della vita.

La figura dei testimoni, capaci di compiere le gesta di Elia e a Mosè, viene dunque paragonata a quella dei profeti, che come loro, vennero perseguitati.

MEDITATIO

Il testo preso in considerazione consente di riflettere sul tema della testimonianza che la Chiesa è chiamata a rendere nel contesto socio-culturale contemporaneo.

Viviamo in una cultura che è secolarizzata e che è stata definita giustamente post-cristiana. Cosa fare e come testimoniare la fede in un contesto di questo genere?

Anzitutto la Scrittura stessa attesta che esiste la possibilità di un tempo “pagano”, in cui appunto si vive a diretto contatto con coloro che non confessano Gesù come Signore.

Il credente, di fronte a questa situazione culturale, non deve sentirsi immediatamente responsabile di questo, ma dovrebbe cercare le ragioni del suo credere, per diventare testimone autentico. È proprio la testimonianza ciò su cui sarebbe necessario confrontarsi, cioè, non tanto confrontarsi sulle ragioni del credere, ma sui frutti che gli altri vedono della vita di fede.

Il cristiano è chiamato prima di tutto con la sua vita a rendere visibile l'invisibile, a dare visibilità al senso umano della vita, che in molte circostanze viene perso all'interno di esistenze sempre più mondанизate, che rischiano di perdere gli ideali su cui si è fondata un'intera vita.

Si è allora tentati di ricorrere al sensazionale, a ciò che “fa colpo”, che impressiona, a ciò che commuove, che muove cioè i sentimenti. Vengono moltiplicati gli eventi e si va alla ricerca di *testimonial* che possano impressionare il pubblico e la platea.

Tutto ciò è contrario alla logica evangelica che invita invece ad essere semplici, miti, umili, capaci di produrre con le proprie parole e con le proprie azioni i frutti dello Spirito Santo (Gal 5,22). La Chiesa, che i testimoni rappresentano, è chiamata a profetizzare e nello stesso tempo a testimoniare. Ciò significa che compito dei credenti facenti parte delle comunità cristiane, è quello di fare discernimento alla luce della Parola di Dio, che contiene la sua volontà.

È quanto mai urgente che i credenti tornino a pensare realmente alla luce della Parola, cercando di capire cosa veramente chiede il Signore e non semplicemente ciò che vogliono loro.

Accanto a questo discernimento vi è poi la dimensione della testimonianza, che nel testo dell'Apocalisse viene spesso fatta coincidere con il martirio, cioè con la morte che giunge a causa della fede. In realtà il termine testimonianza non è sempre sinonimo di martirio e proprio il testo preso in considerazione lo mette in evidenza:

“E quando avranno compiuto la loro testimonianza, la bestia che sale dall'abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li uccider” (11,7).

Ciò significa che essi danno la loro testimonianza e poi vengono uccisi. In greco la parola “Testimone” significa letteralmente colui che pronuncia una parola.

In Ap 3,14 di Cristo si dice che “così parla il testimone fedele...”, Cristo dunque è il testimone, ma lui è anche la Parola che Dio dice al mondo, stando nel mondo, facendosi carne nel mondo, per smascherare gli idoli, realtà incapaci di avere e dare vita.

Gesù è il testimone fedele che parla in nome di Dio dicendo la sua parola e ricapitolando tutte le parole dette dai profeti e dai testimoni prima di lui. I testimoni, i cristiani, diventano allora testimoni del testimone e dovrebbero sempre dire la sua e non le proprie parole, divenendo così

suoi servi. La vita cristiana è un servizio a Cristo, cioè significa aiutarlo a dire la Parola di Dio. Il cristiano, allora è chiamato a parlare al cospetto del mondo dicendo parole sensate che siano in grado di dire Gesù, unica parola in cui vi è salvezza (At 4,12).

Lo stesso Gesù lo aveva predetto ai discepoli: “*Sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani*” (Mt 10,18). Essi non dovranno stare muti, dovranno parlare, dire la parola della salvezza, il Vangelo, che è Gesù.

Proprio la testimonianza della Parola diventa la vera arma capace di determinare la vittoria. Chi parla sino alla fine è il vero vincitore, che solo apparentemente sembra essere vinto dalle potenze del male, che addirittura gioiscono per la loro vittoria, senza accorgersi di aver in realtà perso.

La vera vittoria è in realtà per il cristiano parlare, dire la Parola di Dio, vera discriminante per la salvezza. Potremmo azzardare l’idea che non è il cambiamento del mondo la vittoria del cristiano, ma il suo solo parlare, il suo rendere presente il Signore, perché è lui la salvezza.

Nella parola da dire, testimoniata, si dovrebbe concentrare l’impegno del cristiano, chiamato a profetizzare la vittoria del Signore di fronte alla “bestia” del mondo.

A fronte dell’imperatore, considerato nella cultura romana il vero vincitore, Giovanni propone il Cristo come il testimone autentico della Parola di Dio e per questo vincitore del mondo.

Quel piccolo libro, che al capitolo 10 Giovanni aveva dovuto mangiare, assaporandone la dolcezza e l’amarezza, contiene questo messaggio, vale a dire la necessità di dare testimonianza con le proprie parole fino a perdere la vita, divenendo così pienamente simili a Gesù, vero testimone e unico salvatore.

COLLATIO

1. Che cosa penso riguardo la testimonianza che come cristiano sono chiamato a vivere?
2. Che cosa mi fa veramente paura nell’opera di annuncio del Vangelo?
3. A chi faccio riferimento quando sono chiamato ad annunciare il Vangelo?
4. Che cosa manca oggi all’opera di evangelizzazione all’interno delle Parrocchie e come fare a colmare questa mancanza?

ORATIO

Signore,
aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione,
del servizio, della fede ardente e generosa,
della giustizia e dell’amore verso i poveri,
perché la gioia del Vangelo giunga sino ai confini della terra
e nessuna periferia sia priva della sua luce.
E tu Maria, madre del Vangelo vivente,
sorgente di gioia per i piccoli,
donna piena di amore
aiutaci a guardare sempre a Gesù,
indicandolo come hai fatto tu alle nozze di Cana,
affinché sia Lui a portare la salvezza.
Amen.

San Benedetto Labre

Nato ad Amettes, in Francia il 26 Marzo 1748, primo di 15 figli di una famiglia di agricoltori, Benedetto manifestò fin da subito il desiderio d dedicarsi alla vita contemplativa, ricevendo tuttavia un rifiuto da parte dei suoi genitori. Solo all'età di 18 anni poté prendere la decisione di fare la richiesta per entrare nella certosa di S. Aldegonda. Dopo poco, però, dovette uscire, scegliendo di entrare nell'ordine dei certosini, presso l'abbazia di Montagne, in Normandia, dove però gli fu negato l'ingresso. Scelse allora la certosa di Neuville e poi quella di Sept-Fons, dove rimase però solo sei ettimane. Fu allora, dopo tutti questi rifiuti, che Benedetto decise di vivere la sua vocazione diventando pellegrino del mondo, visitando tutti i maggiori santuari d'Europa. Questa sua scelta lo portò ad essere definito il "Vagabondo di Dio", uomo che confidava nell'amore del Signore e che proprio per questo desiderava renderlo presente con la sua stessa vita a contatto con gli uomini e le donne del mondo intero. Dopo un lungo girovagare, che lo portò fino a Santiago de Compostella, Benedetto giunse a Roma dove trascorse gli ultimi sei anni della sua vita. Qui vi morì il 16 Aprile del 1783 all'età di 35 anni, amato e venerato da tutta la città di Roma che vedeva in lui un discepolo autentico di Gesù, dunque un testimone affidabile dell'Agnello.

6.

LA DONNA E IL BAMBINO: LA SPERANZA DI UN FUTURO DI SALVEZZA

(APOCALISSE 12,1-18)

TESTO

¹Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle. ²Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto. ³Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; ⁴la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna, che stava per partorire, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito. ⁵Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e suo figlio fu rapito verso Dio e verso il suo trono. ⁶La donna invece fuggì nel deserto, dove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni.

⁷Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme ai suoi angeli, ⁸ma non prevalse e non vi fu più posto per loro in cielo. ⁹E il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato diavolo e il Satana e che seduce tutta la terra abitata, fu precipitato sulla terra e con lui anche i suoi angeli. ¹⁰Allora udii una voce potente nel cielo che diceva:

“Ora si è compiuta
la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio
e la potenza del suo Cristo,
perché è stato precipitato
l'accusatore dei nostri fratelli,
colui che li accusava davanti al nostro Dio
giorno e notte.

¹¹Ma essi lo hanno vinto
grazie al sangue dell'Agnello
e alla parola della loro testimonianza,
e non hanno amato la loro vita
fino a morire.

¹²Esultate, dunque, o cieli
e voi che abitate in essi.
Ma guai a voi, terra e mare,

*perché il diavolo è disceso sopra di voi
 pieno di grande furore,
 sapendo che gli resta poco tempo”.*

¹³*Quando il drago si vide precipitato sulla terra, si mise a perseguitare la donna che aveva partorito il figlio maschio.* ¹⁴*Ma furono date alla donna le due ali della grande aquila, perché volasse nel deserto verso il proprio rifugio, dove viene nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo, lontano dal serpente.* ¹⁵*Allora il serpente vomitò dalla sua bocca come un fiume d’acqua dietro alla donna, per farla travolgere dalle sue acque.* ¹⁶*Ma la terra venne in soccorso alla donna: aprì la sua bocca e inghiottì il fiume che il drago aveva vomitato dalla propria bocca.*

¹⁷*Allora il drago si infuriò contro la donna e se ne andò a fare guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che custodiscono i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù.*

¹⁸*E si appostò sulla spiaggia del mare.*

LECTIO

Cielo e terra sono i due luoghi in cui è ambientata la visione. Il cielo è la sede di Dio, di ciò che è trascendente e definitivo. La terra è la scena in cui si svolge la storia dell’umanità. Nel cielo appare un segno grandioso, cioè un messaggio attraverso cui Dio vuole parlarci: è la donna ricolma di tutti i doni di Dio (vestita di sole), dominatrice del tempo e dunque al di là dei vincoli terreni (con la luna sotto i piedi) e incoronata come chi ha terminato un percorso e ha ricevuto il premio (la corona di stelle). Questo segno grandioso è dunque una visione trionfale che presenta ai nostri occhi la comunità cristiana come sarà alla fine delle vicende storiche: vittoriosa, premiata, rivestita di Dio.

Subito però il testo aggiunge che la donna è in travaglio e grida per le doglie: un’immagine domestica che ci riporta immediatamente sulla terra, in mezzo alle vicende della storia, dove la comunità dei credenti è impegnata a vivere in Cristo, a compiere cioè opere secondo la novità del Vangelo. È un mestiere faticoso quello dei cristiani, chiamati a rimanere intimamente legati a Gesù e a portarlo ad una umanità che risponde con l’ostilità e la persecuzione: un vero e proprio travaglio. C’è infatti un secondo segno, terribile e da far tremare le gambe: un drago enorme, spaventoso e con attributi di forza (le corna), pronto a divorare il neonato. L’autore dell’Apocalisse arriva qui a sfiorare quello che anche per noi oggi è una sorta di tabù narrativo, che il cinema raramente osa rappresentare: la morte cruenta di un bambino. Il drago appostato davanti alla partoriente, con tutte quelle teste pronte a non lasciare scampo al neonato, ci fa temere qualcosa che nemmeno vogliamo spingerci ad immaginare, perché troppo da sopportare.

Eppure, un dettaglio dovrebbe farci capire che non c’è partita: la donna è «un segno grandioso», il drago è semplicemente «un altro segno». Sono presentati come contrapposti, ma l’equilibrio è sbilanciato in favore della donna e di quel bambino che deve venire alla luce. E infatti il neonato, appena partorito, viene rapito in cielo, presso Dio, messo in salvo là dove nessun drago può spingersi. Questa assunzione-ascensione è contemporaneamente il fallimento del drago, l’inizio del suo declino: viene sconfitto dagli angeli e dai fedeli per la potenza di Cristo e grazie al suo sangue, e questo avviene in cielo, nel regno del definitivo, fotografando per l’eternità la vittoria sul male e sul demoniaco che minaccia il bene che la Chiesa, in Cristo, può portare al mondo. Se molti sono i nomi con cui il drago viene chiamato («serpente antico», «diavolo», «il Satana»), «la sua figura è

caratterizzata soprattutto da una sconfitta già avvenuta in cielo, una sconfitta definitiva»¹.

Lo sguardo torna allora sulla terra, dove il drago dà sfogo alla sua frustrazione e, invece di darsi per vinto, cerca prima di insidiare la donna, che però viene salvata da Dio e messa al sicuro nel deserto, luogo che, secondo la tradizione biblica, rappresenta l'intimità con Dio e il totale affidamento a lui. Il drago, quindi, avendo nuovamente fallito, si apposta sulla spiaggia del mare, pronto a prendersela con il resto della discendenza della donna, cioè con tutti i credenti in Cristo. Nel frattempo, però, noi lettori abbiamo capito che non può averla vinta: scolpite per l'eternità sono le due immagini della donna vittoriosa incoronata e del drago sconfitto dai credenti, perciò il maligno, vinto nel cielo e incapace di far del male alla donna sulla terra, certamente fallirà anche nel suo proposito di impedire alla comunità dei fedeli di portare nel mondo il bene che viene da Cristo.

MEDITATIO

Sinteticamente, ma in modo efficace Maggioni, commenta: «Il capitolo 12 dell'Apocalisse narra la storia iniziando dal suo compimento. Prima la visione del compimento, poi lo svolgimento»². L'invito che viene rivolto a noi che leggiamo con fede il testo della Scrittura è a guardare alle vicende terrene tenendo mente e cuore fissi in quelle scene scolpite per l'eternità e che, ci viene assicurato, non verranno mai meno perché sono il destino finale dell'umanità: la donna trionfante incoronata e la sconfitta del drago. Lì vediamo in anticipo la conclusione di ciò che nella storia è ancora in corso. La speranza, come virtù cristiana (e non nelle sue versioni annacquate), funziona proprio così: mente e cuore fissi là dove c'è la certezza di vittoria, cioè in Cristo, per vivere la quotidianità e leggere le vicende storiche, anche le più faticose e travagliate, secondo la prospettiva del cielo. La speranza, come ha recentemente ricordato anche Papa Francesco, funziona un po' come un'ancora che, gettata avanti e saldamente aggrappata al fondo, permette a chi è a bordo di afferrare la corda e trascinare la barca verso il punto di ancoraggio. Grazie alla fede nel Risorto, il cuore è già là, nella vittoria finale, consentendo al credente di vivere “da risorto”, come una persona per la quale la relazione con Gesù fa la differenza nella vita di tutti i giorni.

Attraverso questo sguardo “di cielo” riconosciamo che la Chiesa è sempre gravida di Cristo, non solo perché chiamata a portarlo all'umanità, ma anche perché, se non lo custodisce dentro di sé, essa rimane sterile. Siamo noi credenti, insieme, quella donna che, intimamente legata a Gesù, cerca modi sempre nuovi e adeguati ai tempi per dare corpo al Figlio di Dio, per vivere cioè secondo il suo modello, i suoi insegnamenti, la sua immagine. Questo comporta certamente fatica e sofferenza, perché il mondo, nella sua cecità, non accoglie di buon grado la novità evangelica, proponendo tutt'altro genere di modelli e spesso anche ostacolando ciò che del Vangelo suona più scomodo. La gravidanza e le doglie del parto ci ricordano quindi l'esperienza sofferta di molti credenti che nel corso della storia e anche nel mondo di oggi si scontrano non soltanto con l'indifferenza, ma anche con il rifiuto, fino al martirio.

Al contempo, rappresentano un'immagine universale e intramontabile di speranza. Per bocca del profeta Isaia il Signore aveva detto alla donna sterile, che dunque non aveva mai partorito: «Allarga lo spazio della tua tenda, [...] poiché ti allargherai a destra e a sinistra e la tua discendenza possederà le nazioni, popolerà le città un tempo deserte» (Is 54,2-3). Quale speranza più grande può

1. B. Maggioni, «La donna, il drago, il Messia (Ap 12)», pag. 407.

2. B. Maggioni, «La donna, il drago, il Messia (Ap 12)», pag. 407.

essere accesa per chi non è in grado di avere figli? Come profezia sul popolo, immaginazione di un nuovo futuro assicurato dal Signore, queste parole di Isaia trovano compimento nella gravidanza e nel parto di Maria, che consegna al mondo il Figlio di Dio e restituisce fecondità all'umanità resa sterile dal peccato. E viene rilanciata dall'Apocalisse proprio in quella immagine della donna incinta che grida per le doglie del parto e dà alla luce il Cristo.

E poi c'è l'altro segno, quello che (non dimentichiamolo) non è grandioso. Il drago vuole abortire la speranza eliminando la novità salvifica e il bene che la comunità dei credenti può portare nel mondo grazie al suo abitare in Cristo ed essere abitata da Cristo (ricordiamo le parole di Gesù durante l'ultima cena in Gv 15,4: «Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me»). I commentatori ci dicono che la scena terrificante del drago pronto a divorare il neonato «ha la funzione di raffigurare simbolicamente l'intera organizzazione del sistema terrestre attuato dal Demoniaco, nel senso di una vita terrena organizzata a prescindere dalla trascendenza, una vita che racchiude ogni cosa nel cerchio dei principi immediati e basata sulla prevaricazione e sull'egoismo»³. Così, la nostra esperienza di credenti dentro la storia ci racconta di questo drago appostato sulla spiaggia, sconfitto e al contempo incapace di darsi per vinto. E tuttavia la sua caratteristica principale rimane l'impotenza: «il furore del drago è completamente inutile, già sconfitto. Infatti gli sfugge il bambino, gli sfugge la donna, certamente gli sfuggirà anche la sua discendenza»⁴. È allo stesso tempo minaccioso e non più temibile, perché la vittoria di Cristo e dei fedeli insieme con lui rimane il punto di riferimento su cui tenere fisso lo sguardo nel nostro camminare in mezzo alle insidie del mondo.

COLLATI

La speranza ci fa attendere un futuro con la certezza che ci viene dalla fede nelle promesse di Dio e in Gesù risorto. E allo stesso tempo ci radica nel presente in cui ci troviamo, regalandoci uno sguardo che sa andare al di là di ciò che è solamente terreno e abilitandoci a vivere in modo profetico, cioè a guardare ogni cosa con gli occhi di Dio.

1. Quali sono le situazioni (personal, familiari, ecclesiali, sociali) in cui la virtù della speranza è messa più alla prova? Quali sono le circostanze in cui è più facile far passare in secondo piano la certezza della vittoria di Cristo e temere che il male avrà la meglio? E in che modo possiamo, in quelle situazioni, essere testimoni di speranza, portatori di uno stile e di uno sguardo diversi, non limitati a ciò che è terreno?
2. Quali sono gli atteggiamenti e i modelli che il mondo ci propone come vincenti ma che, alla luce dello sguardo “del cielo”, non possiamo adottare come nostri perché totalmente estranei al Vangelo? Quali invece, sebbene non direttamente ispirati dalla fede in Cristo, portano in sé germi di bene e possono essere accostati dal credente per un dialogo costruttivo e un'alleanza fruttuosa?

Sradicati da Cristo, possiamo soltanto essere sterili. Se invece rimaniamo in lui, e lui in noi, il frutto non è solo possibile, ma assicurato (cf. Gv 15,4). Il discernimento, personale e comunitario, è una pratica necessaria per noi che, in quanto credenti, desideriamo rimanere centrati su Gesù ed essere Chiesa abitata da lui; allo stesso tempo, dobbiamo riconoscere che altri venti

3. U. VANNI, *Dal Quarto Vangelo all'Apocalisse*, pag. 140.

4. B. MAGGIONI, «La donna, il drago, il Messia (Ap 12)», pag. 409.

possono spingerci a seguire modelli di comportamento e di decisione che con Cristo non hanno nulla a che fare. Può essere utile, in questo ambito, non soltanto segnalare gli ostacoli e i vicoli ciechi in cui il cammino comunitario si arena, ma anche riconoscere i frutti buoni raccolti lungo il percorso.

3. Quali occasioni di “ancoraggio” a Cristo vengono più valorizzate nella nostra vita personale, familiare e comunitaria? Quali forme di preghiera, carità e fraternità è necessario potenziare nella nostra esperienza di fede (magari facendocene promotori in parrocchia oppure beneficiando di esperienze già presenti in diocesi) per essere meglio radicati in Gesù e suoi portatori nel mondo di oggi?
4. Quali sono gli ambiti più critici in cui, come singoli credenti, come famiglia o comunità cristiana, siamo maggiormente in difficoltà nella testimonianza del Vangelo? Al contrario, quali sono i frutti della nostra vita cristiana che possiamo riconoscere e condividere in comunità, per rendere insieme grazie al Signore, rinvigorire la speranza e rilanciare l'impegno di testimonianza?

Fontana vivace di speranza è Maria, secondo una splendida espressione di Dante⁵. Se la «donna» dell’Apocalisse non è totalmente sovrapponibile alla Vergine di Nazaret, la tradizione non ha potuto non riconoscervi i tratti della Madre di Gesù e della Chiesa, che il suo Figlio chiama «donna» già alle nozze di Cana (Gv 2,4) e poi soprattutto dall’alto della Croce (Gv 19,26). È lei il modello a cui la comunità dei credenti deve guardare per non smettere mai di essere nel mondo portatrice di Cristo. È lei che, già presente in cielo in anima e corpo, ci mostra la destinazione finale a cui tutti siamo chiamati, attirando lo sguardo del nostro cuore per tenere viva la speranza nel cammino della vita.

Quale spazio trova la devozione a Maria nella nostra vita personale, familiare e comunitaria? Se nell’invocare la sua intercessione ci conforta il suo tenero sguardo materno, sappiamo valorizzare anche il suo esempio di santità e il suo essere modello per la Chiesa di ogni tempo, per crescere (personalmente e insieme come comunità) nell’imitazione delle sue virtù?

COLLATIO

Preghiera del venerabile F.X. Nguyễn Van Thuân⁶

Ave Maria, Madre di Gesù,
Madre e modello della sua Chiesa.
Ave fonte di grazia e di misericordia,
modello di ogni purezza.
Ave gioia nelle lacrime,
vittoria nella lotta,
speranza nella prova,
verso Gesù, sola via.

5. Cf. *Paradiso XXXIII*, 12.

6. F.X.N. VAN THUAN, *Testimoni della speranza. Esercizi spirituali tenuti alla presenza di S.S. Giovanni Paolo II*, Città Nuova, Roma 2000, pag. 253.

Figura di santità: Venerabile François Xavier Nguyễn Văn Thuân

Tredici anni di prigione nelle carceri comuniste del suo Vietnam: la sua nomina ad arcivescovo coadiutore di Saigon è letta dal regime come complotto anticomunista e per questo viene arrestato il 15 agosto 1975, solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria. Rimarrà in prigione, senza nemmeno una sentenza, fino al 1988 quando finalmente sarà liberato in un'altra ricorrenza mariana, il 21 novembre, festa della Presentazione della Vergine. Durante la prigione riesce a farsi consegnare di nascosto una bottiglietta di vino e alcune ostie per celebrare l'Eucaristia: ad essa e alla maternità della Vergine Maria si aggrappa con tutto se stesso. Proprio in carcere, durante un'ingiusta prigione, si distingue come modello di speranza, di una speranza contro ogni speranza, facendosi testimone anche nei confronti dei suoi carcerieri, che rimangono sorpresi per l'atteggiamento mite e caritativo di questo cristiano che li ama nonostante essi siano suoi nemici. Con il loro aiuto, l'arcivescovo riuscirà a realizzare una croce pettorale, composta da pezzetti di legno e legata ad una catenella di ferro, segno dell'amicizia coltivata: la indosserà fino alla morte. Ricorrente è il tema della speranza nei suoi interventi e nella sua bibliografia. Nel marzo del 2000, predicando gli esercizi spirituali alla presenza di Giovanni Paolo II, si domanda: come Gesù è presente nella Chiesa? E ricordando quel religioso ungherese che, dopo il crollo del Muro di Berlino, aveva affermato che «l'unica Bibbia che è letta dai cosiddetti "lontani" è la vita dei cristiani», il futuro cardinale (lo diventerà l'anno successivo) risponde: «siamo noi, è la nostra vita, l'unica Eucaristia di cui si ciba il mondo non cristiano. Per la grazia del battesimo e particolarmente per l'Eucaristia siamo inseriti in Cristo, ma è nella fratellanza vissuta che la presenza di Gesù nella Chiesa si manifesta e diventa operante nell'esistenza quotidiana. [...] Dove è l'amore reciproco, là si vede Cristo»⁷.

7. F.X.N. VAN THUAN, *Testimoni della speranza. Esercizi spirituali tenuti alla presenza di S.S. Giovanni Paolo II*, Città Nuova, Roma 2000, pag. 181-182. L'esperienza della sua fede vissuta nella prigione è raccontata in un agile libretto: F.X.N. VAN THUAN, *Cinque pani e due pesci. Dalla sofferenza del carcere una gioiosa testimonianza*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2014.

7.

BABILONIA È STATA VINTA: LA SPERANZA NON DELUDE (APOCALISSE 18,1-24)

TESTO

¹Dopo questo, vidi un altro angelo discendere dal cielo con grande potere, e la terra fu illuminata dal suo splendore. ²Gridò a gran voce:

“È caduta, è caduta Babilonia la grande,
ed è diventata covo di demòni,
rifugio di ogni spirito impuro,
rifugio di ogni uccello impuro
e rifugio di ogni bestia impura e orrenda.

³Perché tutte le nazioni hanno bevuto
del vino della sua sfrenata prostituzione,
i re della terra si sono prostituiti con essa
e i mercanti della terra si sono arricchiti
del suo lusso sfrenato”.

⁴E udii un'altra voce dal cielo:

“Uscite, popolo mio, da essa,
per non associarvi ai suoi peccati
e non ricevere parte dei suoi flagelli.

⁵Perché i suoi peccati si sono accumulati fino al cielo
e Dio si è ricordato delle sue iniquità.

⁶Ripagatela con la sua stessa moneta,
retribuitela con il doppio dei suoi misfatti.
Versatele doppia misura nella coppa in cui beveva.

⁷Quanto ha speso per la sua gloria e il suo lusso,
tanto restituитеle in tormento e afflizione.

Poiché diceva in cuor suo:

“Seggo come regina,
vedova non sono
e lutto non vedrò”.

⁸Per questo, in un solo giorno,

verranno i suoi flagelli:

morte, lutto e fame.

*Sarà bruciata dal fuoco,
perché potente Signore è Dio
che l'ha condannata".*

⁹*I re della terra, che con essa si sono prostituiti e hanno vissuto nel lusso, piangeranno e si lamenteranno a causa sua, quando vedranno il fumo del suo incendio, ¹⁰tenendosi a distanza per paura dei suoi tormenti, e diranno:*

*"Guai, guai, città immensa,
Babilonia, città possente;
in un'ora sola è giunta la tua condanna!".*

¹¹*Anche i mercanti della terra piangono e si lamentano su di essa, perché nessuno compera più le loro merci: ¹²i loro carichi d'oro, d'argento e di pietre preziose, di perle, di lino, di porpora, di seta e di scarlatto; legni profumati di ogni specie, oggetti d'avorio, di legno, di bronzo, di ferro, di marmo; ¹³cinnamòmo, amòmo, profumi, unguento, incenso, vino, olio, fior di farina, frumento, bestie, greggi, cavalli, carri, schiavi e vite umane.*

¹⁴ *"I frutti che ti piacevano tanto
si sono allontanati da te;
tutto quel lusso e quello splendore
per te sono perduti
e mai più potranno trovarli".*

¹⁵*I mercanti, divenuti ricchi grazie a essa, si terranno a distanza per timore dei suoi tormenti; pian-gendo e lamentandosi, diranno:*

¹⁶*"Guai, guai, la grande città,
tutta ammantata di lino puro,
di porpora e di scarlatto,
adorna d'oro,
di pietre preziose e di perle!"*

¹⁷*In un'ora sola
tanta ricchezza è andata perduta!".*

Tutti i comandanti di navi, tutti gli equipaggi, i naviganti e quanti commerciano per mare si tenevano a distanza ¹⁸e gridavano, guardando il fumo del suo incendio: "Quale città fu mai simile all'immensa città?". ¹⁹Si gettarono la polvere sul capo, e fra pianti e lamenti gridavano:

*"Guai, guai, città immensa,
di cui si arricchirono
quanti avevano navi sul mare:
in un'ora sola fu ridotta a un deserto!
²⁰Esulta su di essa, o cielo,
e voi, santi, apostoli, profeti,
perché, condannandola,
Dio vi ha reso giustizia!".*

21 Un angelo possente prese allora una pietra, grande come una macina, e la gettò nel mare esclamando:

*“Con questa violenza sarà distrutta
Babilonia, la grande città,
e nessuno più la troverà.*

*22 Il suono dei musicisti,
dei suonatori di cetra, di flauto e di tromba,
non si udrà più in te;
ogni artigiano di qualsiasi mestiere
non si troverà più in te;
il rumore della macina
non si udrà più in te;*

*23 La luce della lampada
non brillerà più in te;
la voce dello sposo e della sposa
non si udrà più in te.*

*Perché i tuoi mercanti erano i grandi della terra
e tutte le nazioni dalle tue droghe furono sedotte.*

*24 In essa fu trovato il sangue di profeti e di santi
e di quanti furono uccisi sulla terra”.*

LECTIO

Continuano le visioni del nostro autore (vv. 1-3) sulla fine di Babilonia (cfr. Ap 17, 1-15). Ora è la volta di un angelo che viene dal cielo e avvicinandosi alla terra grida un canto di vittoria. Viene con *grande potere e splendore* perché porta l'annuncio-manifestazione della caduta della realtà di ogni potere oppressivo socio-religioso-politico-economico-finanziario che si contrappone al popolo di Dio e al vero culto da dargli in nome e per forza dell'Agnello immolato. E' un annuncio che legge l'evento della distruzione come già accaduto, anche se nei versetti 21-24 lo stesso (*forse*) angelo descrive lo stesso evento come qualcosa che deve ancora accadere per mano di Dio. Per immettere speranza basta l'annuncio di un evento che Dio ha già decretato: esso da speranza perché toglie il velo sulla direzione della storia che non è destinata ad appartenere a chi aderisce agli imperi corrotti, violenti e arroganti che pretendono di sostituirsi a Dio, fondando un ateismo pratico che conduce allo sfruttamento degli altri, ma appartiene a chi fugge dai loro tentacoli seduttori. Chi non si è fatto afferrare da questi tentacoli può esultare per la condanna definitiva della città (v. 20), perché anche se la sua caduta non si è ancora prodotta nella sua pienezza, ogni giorno accade – in un ora sola ovvero senza apparente preavviso - che qualcuno che vi ha appartenuto perda la sua posizione di potere, di forza, di prestigio: quante persone che stanno sui loro troni di potere cadono ogni giorno rovinosamente a terra!

L'impero seduttore è destinato dunque a soccombere di fronte alla condanna del Signore (v. 8) ed a trasformarsi in un immondezzaio, in una discarica, rifugio di demoni, di spiriti malvagi, di uccelli e animali immondi (v. 2). Non sarà più la città del lusso, del piacere e del godimento, ma un ricettacolo di demoni, sede di coloro che si oppongono al Regno. Il giudizio è già stato decretato per chi continua ad operare in modo connivente all'impero, commettendo peccati che raggiungono il cielo (v. 5), accumulando iniquità e sentendosi immortale e intoccabile nel suo potere (v. 7).

Di fronte a questa fine, certa e veloce - in un'ora sola è giunta la condanna e in un ora sola tutta la ricchezza è andata perduta (vv. 10.17) -, il popolo di Dio deve operare una fuga (v.4-6). E' la fuga per non associarsi ai peccati della grande seduttrice e non essere così coinvolti nella condanna e nei flagelli che verranno in un solo giorno (v. 8). Il rischio infatti è sempre presente perché la seduzione che la grande prostituta esercita sui credenti è potente; questi sono chiamati a rifiutare le menzogne dell'impero ponendo Dio al centro della propria vita comunitaria per far sorgere la società alternativa della Gerusalemme celeste che verrà meglio descritta nei capitoli successivi.

La distruzione annunciata dell'impero sconvolgerà tutti coloro che si sono avvantaggiati vivendo in complicità con le sue logiche, che si sono lasciati avvelenare dalle sue droghe (v. 23), e così facendo avevano tratto forza e ricchezza dalla sua potenza, illusi e cullati dal lusso, dal potere, dal dominio e dall'egoismo. Anzitutto piangeranno i re della terra (vv. 9-10), tutti i potenti di questo mondo che hanno venduto "la loro anima" per approfittare della forza che veniva loro concessa. Il loro è un pianto nostalgico perché il loro potere è giunto alla conclusione.

Anche i mercanti della terra (vv. 11-16) - il cui termine greco indica i grandi imprenditori distinti dai piccoli commercianti al minuto – piangono. Sono coloro che si sono arricchiti vendendo i loro prodotti all'impero e che ora hanno perso la loro grande foraggiatrice che li chiedeva non solo beni, ma anche schiavi e vite umane (v. 13), perché ogni impero socio-politico-religioso-economico-finanziario che si regge sullo sfruttamento, pensa agli esseri umani come merci che possono essere comprati e venduti. Ora i loro magazzini sono pieni di prodotti che resteranno invenduti perché la classe dei ricchi che poteva permetterseli non esiste più.

Piangono, si lamentano e gettano polvere sul loro capo in segno di lutto i comandanti di navi (vv 17b-20) perché vedono inaridirsi la sorgente di quei traffici che li aveva arricchiti. Solo loro tuttavia riescono ad intravedere che in questa condanna Dio sta rendendo giustizia a quella comunità di santi, apostoli e profeti che era stata emarginata nell'impero (v. 20) e il cui sangue aveva inebriato i suoi facoltosi abitanti (v. 24; cfr, 17,6). I detentori del potere politico (i re) e del potere economico (i mercanti) invece non sanno discernere il giudizio di Dio, ma leggono l'evento annunciato solo dal punto di vista dei loro interessi.

MEDITATIO

L'attualizzazione di una pagina biblica come questa richiede l'identificazione della Babilonia destinata a soccombere di fronte alla volontà di giustizia di Dio e alla sua condanna. L'autore la intravede nella potenza imperiale dell'epoca, ma l'ispirazione santa ci proietta dentro la storia che, sempre e nuovamente, è attraversata da nuovi imperi che cercano di far uscire Dio dalla vita degli uomini, dando vita a strutture idolatriche che finiscono per opprimere l'umano che rifiuta di assoggettarsi alle sue logiche.

Sono i peccati e i vizi descritti in termini di prostituzione, assassinio, arricchimento, sfruttamento, menzogna, arroganza che permettono di comprendere quali sono questi imperi che esercitano il loro potere seduttivo in ogni epoca.

Li riconosci allora per le logiche di idolatria che alimentano, per lo sfruttamento economico che promuovono, per i morti che lasciano dietro di sé, per l'arroganza dei loro capi che si sentono impuniti e moltiplicano la corruzione per mantenersi nei loro privilegi ai danni dei poveri. Queste strutture hanno una straordinaria capacità di seduzione, portano l'essere umano ad organizzare la società e le civiltà in aperta opposizione al Regno di Dio, che invece si muove su logiche di amicizia, di uguaglianza, di rispetto della dignità di ognuno. Queste strutture hanno la capacità

di trascinare con sé sempre più uomini e donne, alienando la loro coscienza in modo che i desideri diventino più importanti delle necessità trasformandoli in individui funzionali al sistema tecno-consumistico. Assottigliano il numero di coloro che cercano la pace, la giustizia, l'equità, la fraternità, che promuovono la non violenza e la solidarietà, che rispettano il dono della creazione. Manipolano le coscenze, attraverso la propaganda, la pubblicità, l'utilizzo dei canali comunicativi, convincendo di essere delle strutture benefiche per il mondo (il mercato è la soluzione ad ogni cosa!), conquistando fiducia e fedeltà alle proprie logiche e se non ci riescono pacificamente “eliminano” le persone che la pensano diversamente usando forza e coercizione per incutere timore e morte (v. 24; cf Mt 23, 34-35).

Non ci si può ingannare nel riconoscere gli adepti di queste strutture di oppression. Là dove si concentra una ricchezza sfacciata e opulenta troverai un appartenente all'impero, non importa di quale natura possa essere, che miete le sue vittime gettandole sui marciapiedi della storia. Là dove si installa un potere arrogante, che pensa di poter fare tutto restando impunito, troverai un appartenente all'impero. Là dove emerge un *influencer* di coscenze che, con astuzia e menzogna, promuove un iperconsumismo e una tecnica senza etica, responsabilità, confronto, limite, troverai un fedele discepolo dell'impero. Là dove emergono dei “centri di potere” senza scrupolo (le multinazionali, le lobby politiche, gli affaristi e i finanzieri internazionali, i produttori di armi e tutti i fabbricanti di guerre, le criminalità organizzate magari mascherate di falsa religiosità) che determinano la distruzione di interi popoli, troverai chi fa parte della Babilonia che abita la nostra epoca. L'impero babilonese è presente in ogni sistema di vita che propone un ateismo pratico, che riduce la fede in un vago sentimento religioso spingendo a lasciare fuori la parola del Vangelo dalla dimensione del lavoro, della ricchezza, del vissuto affettivo e sessuale, delle relazioni personali e internazionali. Questi sistemi di vita atei, fondati sull'indifferenza, conducono inevitabilmente a forme di sfruttamento dell'altro come ha descritto splendidamente papa Francesco nel numero 123 dell'enciclica Laudato si':

La cultura del relativismo è la stessa patologia che spinge una persona ad approfittare di un'altra e a trattarla come un mero oggetto, obbligandola a lavori forzati, o riducendola in schiavitù a causa di un debito. È la stessa logica che porta a sfruttare sessualmente i bambini, o ad abbandonare gli anziani che non servono ai propri interessi. È anche la logica interna di chi afferma: “lasciamo che le forze invisibili del mercato regolino l'economia, perché i loro effetti sulla società e sulla natura sono danni inevitabili”. Se non ci sono verità oggettive né principi stabili, al di fuori della soddisfazione delle proprie aspirazioni e delle necessità immediate, che limiti possono avere la tratta degli esseri umani, la criminalità organizzata, il narcotraffico, il commercio di diamanti insanguinati e di pelli di animali in via di estinzione? Non è la stessa logica relativista quella che giustifica l'acquisto di organi dei poveri allo scopo di venderli o di utilizzarli per la sperimentazione, o lo scarto di bambini perché non rispondono al desiderio dei loro genitori? E' la stessa logica “usa e getta” che produce tanti rifiuti solo per il desiderio disordinato di consumare più di quello di cui realmente si ha bisogno. E allora non possiamo pensare che i programmi politici o la forza della legge basteranno ad evitare i comportamenti che colpiscono l'ambiente, perché quando è la cultura che si corrompe e non si riconosce più alcuna verità oggettiva o principi universalmente validi, le leggi verranno intese solo come imposizioni arbitrarie e come ostacoli da evitare.

Al cristiano che vive in mezzo a questi imperi, l'Apocalisse annuncia che qualsiasi impero che avrà le stesse caratteristiche di Babilonia è destinato a crollare: sono imperi che salgono dall'abisso demoniaco e vanno verso la loro rovina. La loro autodistruzione è certa perché sono eretti su fondamenti fragili, si reggono su principi intrinsecamente sbagliati, che non possono stare in piedi. Attraverso il discernimento offerto dall'Apocalisse il cristiano deve poi essere attento a non

lasciarsi sedurre dall'illusione che chi appartiene all'impero vivrà per sempre in una condizione di lusso, di privilegio, di potere e forza. La pensa così chi appartiene all'impero: essi pensano che non vedranno mai il pianto e la vedovanza, che vivranno sempre immersi nel lusso e nello sfarzo, sempre felici e contenti, ma è solo una terribile illusione perché il giudizio di Dio per chi si inebriato del sangue degli altri è chiaro: spariranno dalla faccia della terra e nessuno più le troverà (cfr. v 21). Soprattutto in questa pagina al cristiano che vive in mezzo a questi imperi, l'Apocalisse dice di vivere un movimento di uscita (v. 4). Non è richiesto un esodo fisico, ma la maturazione di un discernimento sulle logiche che dominano i mondi nei quali viviamo per non diventare complici del sistema. L'annuncio della caduta di Babilonia non è dunque un messaggio consolatorio, ma un invito alla resistenza. Si tratta di rifiutare di partecipare alle regole del gioco degli imperi socio-politici-religiosi-economici-finanziari, di creare alternative secondo il regno di Dio: alternative, piccole, dal basso, fondate sull'ascolto comunitario della Parola di Dio, perché il Regno di Dio incomincia in mezzo a noi. In questa pagina biblica emerge la visione del mondo secondo l'apocalittica che biforca la realtà in Regno di Dio e impero. Siamo così posti di fronte ad una scelta: non si può essere cittadini di Babilonia, ma siamo chiamati a vivere l'alternativa cristiana nella quale al potere che comanda e sfrutta si sostituisce il servizio, nella quale all'apparenza che aliena si sostituisce l'attenzione al cuore delle persone, nella quale alla logica arrogante del "salire" si sostituisce lo scendere dell'umiltà, nella quale all'accumulo dei beni per pochi si sostituisce la condivisione per tutti. I due sistemi di vita, quello rappresentato da Babilonia e quello del Regno, non sono mai totalmente separati, non esistono confini tracciati che mettono al riparo il cristiano. Sempre queste due realtà convivono l'una accanto all'altra, come il buon grano e la zizzania della parabola di Gesù (cfr. Mt 13,30), e per questo il cristiano è chiamato a leggere i segni dei tempi per distinguere ciò che nella società, nella Chiesa e prima ancora nel suo cuore appartiene al Regno e ciò che invece spetta a Babilonia. Solo alla luce di questo discernimento spirituale è possibile evitare – come Gesù raccomandava ai discepoli – di servire un signore diverso da Dio (cfr. Mt 6, 24; Lc 16,13)

E' importante dunque che anche oggi ascoltiamo questo monito dell'Apocalisse: "Uscite, popolo mio, da Babilonia" (v. 4), uscire fuori dall'impero tecno-consumistico, tentando alternative dal basso, creando nuovi spazi comunitari, facendo vedere la bellezza del ritrovarsi in fraternità fra uomini e donne, la bellezza dell'accoglienza dell'altro, ricco perché differente da me, la bellezza di una umanità che si preoccupa del povero, che lavora per l'inclusione, per l'armonia, che custodisce il creato. Uscire per far nascere il futuro di Dio è il compito del cristiano. E' un futuro fondato sulla realtà dell'amore del Padre che non accetta il male e perciò lo denuda svelando, attraverso il Figlio, che esso avrà una fine e avviando un regno di giustizia e verità, di santità e di pace, di unità e amore che il cristiano è chiamato a continuare a costruire.

*È la nostra sfida quella di un mondo nuovo
che rispetta le persone, la natura e crede in una nuova economia.
La speranza siamo noi
quando non chiudiamo gli occhi davanti a chi ha bisogno,
quando non alziamo muri ai nostri confini,
quando combattiamo ogni forma di ingiustizia¹.*

1. DAVID SASSOLI, Natale 2021, citato in Chiara Giaccardi e Mauro Magatti, *Supersocietà. Ha ancora senso scommettere sulla libertà*, Bologna 2022

COLLATIO

1. Quali sono le logiche dell'impero che vedi presenti nelle nostre società?
2. Quali alternative dal basso dobbiamo pensare per far avanzare il Regno?
3. Cosa significa per te non lasciarsi sedurre dalle logiche dell'impero del consumo?

ORATIO

Dio della libertà, che non cessi di uscire da te
per donarti all'Altro,
contagiaci la libertà di amare,
perché nella sequela di Gesù di Nazaret,
Figlio tuo e Signore nostro,
abbiamo il coraggio di rischiare la vita per la libertà,
sostenuti nella nostra debolezza e paura
dallo Spirito Santo.

Donaci, Signore Gesù,
di essere come te liberi da pregiudizi e dalle paure,
liberi nell'amore, impegnati per la verità
e la giustizia del Regno,
tanto da null'altro cercare che la fedeltà al Padre,
pronti a pagare di persona il prezzo della libertà.

Fa' che non siamo mai, o Signore,
uomini di ordine, né rivoluzionari politici,
né asceti puritani, né creature incapaci di deserto,
ma uomini liberi da se stessi, dalle cose, dagli altri,
nell'infinita confidenza dell'amore del Padre,
nel rischio generoso dell'amore per gli uomini.

Spirito Santo della libertà,
sii tu a contagiarci la libertà del cuore,
la festa e la pace di un'esistenza riconciliata,
accolta in dono da te, spesa nel servizio fedele
specialmente di chi non conosce la libertà.

Liberi dalla prigonia del presente,
accoglieremo così in noi e nella storia degli uomini,
nostri compagni di viaggio,
il Regno veniente della libertà. Amen.

Bruno Forte

Dietrich Bonhoeffer

In Dietrich Bonhoeffer (Breslavia 1906 - lager di Flossenbürg 1945), teologo luterano tedesco, martire della Resistenza al nazismo troviamo un valido testimone della resistenza cristiana di fronte agli imperi tecno-consumistico delle nostre società avanzate. Due suoi testi possono illuminare una prassi di uscita dalle logiche seduttrici degli imperi della storia:

Noi non siamo Cristo ma, se vogliamo essere cristiani, dobbiamo condividere la sua grandezza di cuore nell'azione responsabile, che accetta liberamente l'ora e si espone al pericolo, e nell'autentica compassione che nasce non dalla paura, ma dall'amore liberatore e redentore di Cristo per tutti coloro che soffrono. Attendere inattivi e stare ottusamente alla finestra non sono atteggiamenti cristiani. I cristiani sono chiamati ad agire e a compatire non primariamente dalle esperienze che fanno sulla propria pelle, ma da quelle che fanno i fratelli, per amore dei quali Cristo ha sofferto.

D. Bonhoeffer, Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere

Non intendo la fede che fugge dal mondo, ma quella che resiste nel mondo e ama e resta fedele alla terra malgrado tutte le tribolazioni che essa ci procura. Il nostro matrimonio deve essere un sì alla terra di Dio, deve rafforzare in noi il coraggio di operare e di creare qualcosa sulla terra. Temo che i cristiani che osano stare sulla terra con un piede solo, staranno con un piede solo anche in cielo...

D. Bonhoeffer, Maria von Wedemeyer, Lettere alla fidanzata. Cella 92 (1943-1945)

8.

LA SPERANZA NON MUORE: LA GERUSALEMME DEL CIELO (APOCALISSE 21,1-27)

TESTO

¹E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più. ²E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. ³Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:

«Ecco la tenda di Dio con gli uomini!

Egli abiterà con loro

ed essi saranno suoi popoli

ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.

⁴E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi

e non vi sarà più la morte

né lutto né lamento né affanno,

perché le cose di prima sono passate».

⁵E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». E soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e vere». ⁶E mi disse:

«Ecco, sono compiute!

Io sono l'Alfa e l'Omega,

il Principio e la Fine.

A colui che ha sete

io darò gratuitamente da bere

alla fonte dell'acqua della vita.

⁷Chi sarà vincitore erediterà questi beni;

io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio.

⁸Ma per i vili e gli increduli, gli abietti e gli omicidi, gli immorali, i maghi, gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. Questa è la seconda morte».

⁹Poi venne uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli, e mi parlò: «Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello». ¹⁰L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. ¹¹Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. ¹²È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra

queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. ¹³A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte. ¹⁴Le mura della città poggiavano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.

¹⁵Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro per misurare la città, le sue porte e le sue mura. ¹⁶La città è a forma di quadrato: la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: sono dodicimila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono uguali. ¹⁷Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. ¹⁸Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terzo cristallo. ¹⁹I basamenti delle mura della città sono adorni di ogni specie di pietre preziose. Il primo basamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, ²⁰il quinto di sardonice, il sesto di cornalina, il settimo di crisolito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undicesimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. ²¹E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta era formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.

²²In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. ²³La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. ²⁴Le nazioni cammineranno alla sua luce, e i re della terra a lei porteranno il loro splendore. ²⁵Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, perché non vi sarà più notte. ²⁶E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni. ²⁷Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette orrori o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello.

LECTIO

Il capitolo 21 del libro dell'Apocalisse ci presenta la visione finale, visione che risulta essere compimento della profezia di Isaia 65,17, riguardante i cieli nuovi e la terra nuova.

Evidentemente la novità di questi elementi va intesa come una sorta di metamorfosi, di trasfigurazione, dato che il cielo e la terra rimangono sempre gli stessi, venendo tuttavia rinnovati proprio dalla presenza del Signore.

La scomparsa del mare è indice di una novità davvero assoluta, dato che il popolo di Israele aveva dovuto superare proprio le acque del Mar Rosso per raggiungere la terra promessa e, dunque, la libertà. La scomparsa di questo elemento naturale che è simbolo del caos e del male, rappresenta la sconfitta di quelle forze che impediscono all'uomo il raggiungimento della comunione con Dio stesso. L'esodo dell'uomo che si muove verso Dio diventa possibile proprio in virtù della mancanza del male, di quella forza cioè che si oppone costantemente all'uomo, abitando nel profondo del suo cuore e radicandosi nel suo vissuto quotidiano.

La novità dell'azione di Dio è avvalorata dalla presenza di una nuova Gerusalemme, simbolo di una nuova creazione operata dal Signore. La nuova città santa diventa simbolo della presenza di Dio che sceglie di stare in mezzo al suo popolo, abitando con esso e vantando la proprietà del popolo stesso, secondo la profezia di Zc 8,8: "In mezzo a loro sarà la mia dimora: io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo". (cfr. Lv 26,11-12)

La presenza di Dio si estende, secondo l'apostolo Giovanni, a tutta l'umanità, superando così i confini del popolo di Israele e rinnovando la vita di tutti gli uomini attraverso la cancellazione di delle lacrime e di ogni lutto, lamento e affanno.

L'azione di Dio, che si manifesta attraverso il suo Messia, può essere letta come una vera e propria nuova creazione, che, come ricorda l'apostolo Paolo, si opera in Cristo facendo superare tutte le cose passate.

Il compimento di tutto ciò viene attestato da Giovanni nel momento in cui afferma: "Ecco sono

compiute" (21,6), espressione, quest'ultima, che rimanda al "Tutto è compiuto" di Gv 19,30.

Innalzato sulla croce, Gesù realizza una piena obbedienza, scegliendo di fare sua la volontà paterna nella consapevolezza di muoversi verso un pieno compimento di quella stessa volontà divina e Gv 19,28-30 è un chiaro esempio di quanto detto.

Il triplice accenno alla dimensione del compimento (19,28-30) ricorda come la morte di Gesù costituisca l'apice dell'aderire della volontà di Gesù a quella del Padre.

Il compimento della volontà del Padre e la realizzazione del suo piano vengono confermate dalle parole "*Io sono l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine*" (21,6), che dicono come il Signore sia all'inizio e alla fine di tutto ciò che riguarda la vita dell'uomo.

Questa presenza del Signore diventa anche la garanzia di una figliolanza che viene promessa a tutti coloro che vorranno aderire all'offerta promossa da Dio.

E' interessante notare come proprio questa figliolanza diventi possibile nella persona stessa di Gesù, Figlio unigenito che, in obbedienza alle parole del Padre, compie la sua volontà, rimuovendo il peccato, ciò che impediva agli uomini di essere pienamente partecipi della vita divina. Una promessa, quella di Dio, che presenta anche un avvertimento rivolto a tutti coloro che scelgono la via dell'idolatria che si manifesta in atteggiamenti contrari all'amore e che portano l'uomo alla "seconda morte", cioè alla morte definitiva.

Giovanni poi si sofferma a presentare la nuova Gerusalemme, città santa che simboleggia l'umanità rinnovata dal Signore stesso.

Tale presentazione è in aperto contrasto con quella di un'altra città, Babilonia, simbolo dell'umanità segnata dal peccato e dal vizio (Ap 17,1).

Se Babilonia era stata chiamata prostituta (17,1), Gerusalemme viene chiamata la sposa (21,9), per indicare il suo legame di amore con il Signore stesso. Gerusalemme diventa sposa prediletta, rappresentando tutta l'umanità chiamata ad essere una cosa sola con il Signore. La città santa diventa anche il simbolo escatologico dell'umanità redenta, che si troverà a vivere in una condizione paradisiaca.

La visione della città avviene sotto la guida dello Spirito, a significare che ciò che riguarda Dio è visibile solo attraverso gli occhi della fede, di quella fede che viene donata al credente proprio attraverso il dono dello Spirito.

Giovanni viene trasportato su di un alto monte, a significare lo spazio di Dio da cui è possibile vedere, con la fede, appunto, il mistero di questa città, secondo lo schema già adottato dal profeta Ezechiele (40-48).

La presenza delle dodici porte, simbolo delle dodici tribù di Israele ricorda che il legame con questo popolo non può essere annullato. Come diceva del resto Gesù, la salvezza viene dai giudei (Gv 4), dunque, il popolo di Israele ha un ruolo irrinunciabile all'interno della storia della salvezza.

Le misure della città santa sono naturalmente simboliche. La sua estensione, che risulta essere uguale in altezza, lunghezza e larghezza, indica la perfezione di una città in cui dimora la presenza stessa del Signore, elemento quest'ultimo che consente l'assenza di un tempio. Giovanni vuole dire al lettore che il vero tempio è Gesù stesso, che proprio all'inizio del quarto evangelio si era sibilanciato riguardo alla distruzione del tempio (il suo corpo). Quel tempio, aveva profetato Gesù, sarebbe stato ricostruito il terzo giorno, a testimonianza della vittoria della vita sulla morte.

Una città, quella santa, abbellita da pietre preziose, che in realtà sono le pietre che adornavano il pettorale del sommo sacerdote e che rappresentavano le dodici tribù di Israele.

In questa città che rappresenta il cosmo intero risplende una luce che non ha fine e che rappresenta esattamente la luce dell'agnello che è Gesù.

"Io sono la luce del mondo" (Gv 8), aveva detto Gesù e ora queste sue parole trovano conferma esattamente all'interno di questa città destinata ad illuminare la vita di ogni uomo.

MEDITATIO

Il testo preso in esame consente di fare alcune considerazioni sulla vita del credente e della comunità cristiana all'interno del contesto in cui l'uno e l'altra sono chiamati a vivere per dare testimonianza dell'Agnello, cioè di Gesù, Figlio Unigenito, amato dal Padre e inviato per la salvezza dell'uomo.

Un primo elemento emerge dall'immagine del mare che scompare alla vista dell'uomo. L'evento di Gesù è decisivo ai fini della salvezza dell'umanità intera e proprio il suo avvento e la sua esistenza hanno segnato la sconfitta del male, dunque la scomparsa del male, che rischia sempre di attanagliare il vissuto umano, rendendolo in molti casi invivibile. Il credente, alla luce dell'evento redentore operato da Gesù, sa di poter vivere vincendo il male nella misura in cui si sforza di seguire la parola dell'Agnello, che è Gesù, cercando di imitarne i comportamenti. Laddove si incontrano vissuti virtuosi di uomini e donne di fede, il mare, figura del male scompare, lasciando spazio alla terra e al cielo, a quegli elementi naturali che sono garanzia della presenza del Signore. Non solo. L'opera di salvezza realizzata da Gesù attraverso la sua vita, che ha avuto nella passione, morte e risurrezione il suo vertice, dà origine a una nuova creazione, rappresentata dalla nuova Gerusalemme. Proprio questa città, che nell'immaginario religioso del popolo di Israele rappresentava la presenza di Dio in mezzo al suo popolo, diventa garanzia di una vittoria certa, sicura, che consentirà alle creature umane di vivere in pace. Pensiamo a tutte le volte che le nostre famiglie e le nostre comunità vivono nella pace e nella concordia. Proprio esse, in queste circostanze diventano, la Gerusalemme celeste, dove appunto lutto, sofferenza, dolore e lacrime lasciano spazio alla letizia, alla gioia, in una parola al bene.

Tutte le volte che viviamo seguendo la Parola del Signore, noi diamo compimento alla sua volontà salvifica e possiamo arrivare a dire come Gesù “*Tutto è compiuto*”, cioè tutto ha raggiunto la pienezza secondo la volontà del Signore.

All'interno di questo compimento non bisogna però dimenticare che tutto è compreso dentro al Signore stesso che è *alfa e omega* dell'intero processo storico. Questo elemento è molto importante perché consente ai credenti di non inorgoglirsi, assumendo atteggiamenti di arroganza e, in alcuni casi, anche di prepotenza che li porterebbero inevitabilmente fuori dalle logiche del Signore.

Un secondo aspetto senza dubbio interessante, che emerge all'interno di questo testo dell'Apocalisse, è il tema della Gerusalemme celeste. Portando l'apostolo Giovanni a contemplare la Gerusalemme del cielo, l'angelo vuole porre l'apostolo di fronte al mistero di Dio realizzato pienamente attraverso i gesti e le parole di Gesù.

La perfezione di questa città suggerisce come sia necessario per tutti i credenti vivere proprio secondo quelle parole che il maestro di Nazareth ha proclamato e realizzato nella sua vita. Tutte le volte che le comunità cristiane si mettono in ascolto di Gesù, allora si crea una città perfetta, che paradossalmente non ha più bisogno nemmeno di un tempio, perché è Gesù il vero tempio nel quale è possibile incontrare il Padre.

Illuminati dalla luce dell'Agnello, ogni uomo e ogni donna potranno vivere nella beatitudine e nella pace, creando così un mondo nuovo, fondato appunto sulla giustizia e sulla pace. Non possiamo nascondere che questa visione idilliaca e perfetta sembra stridere con quello che vediamo ogni giorno attraverso la televisione e i giornali. Un mondo segnato da guerre, sofferenza, dolore innocente, arroganza, ingiustizia e prepotenza. E' questa la città terrena, la Babilonia di oggi, la grande prostituta che tradisce le attese di Dio e rischia di spegnere la speranza dell'umanità. Proprio l'Agnello però, con la sua luce, ci ricorda che è possibile anche un altro mondo, nella misura in cui uomini e donne, di ogni tempo e di ogni dove, si impegheranno a vivere secondo le logiche del Signore, che altro non sono che le logiche della vita, della vita vera, logiche che potranno così

dare origine in modo definitivo, con l'aiuto del Signore, alla Gerusalemme del Cielo.

COLLATIO

1. Che cosa penso di fronte alle vicende che caratterizzano la storia dei nostri giorni? Che cosa rappresentano per me?
2. Sono capace di vedere dei segni di speranza dentro a queste vicende? Se sì, quali?
3. In che misura penso possa influire la mia fede nella costruzione della Gerusalemme del cielo?
4. Quali dinamiche mettere in atto nelle nostre comunità cristiane affinché si possa instaurare davvero il Regno del Signore?

ORATIO

Avvicina, o Signore,
il giorno
in cui non ci sarà
né il giorno, né la notte!
Dio nostro
Facci conoscere che il giorno è tuo,
e che pure la notte è tua.
Poni i custodi
Nella tua città Santa,
affinché vi restino
sia il giorno, sia la notte.
Fa risplendere
Come fulgida luce
Del tuo Giorno
Il buio della notte.
Preghiera Ebraica

Santa Madre Teresa di Calcutta

Madre Teresa di Calcutta, al secolo Agnes Gonxhe Bojaxhiu, nasce nell'attuale Macedonia da una famiglia albanese. A 18 anni concretizzò il suo desiderio di diventare suora missionaria ed entrò nella Congregazione delle Suore Missionarie di Nostra Signora di Loreto. Partita nel 1928 per l'Irlanda, un anno dopo giunse in India. Nel 1931 emise i primi voti, prendendo il nuovo nome di suor Maria Teresa del Bambin Gesù (scelto per la sua devozione alla santa di Lisieux), e per circa vent'anni insegnò storia e geografia alle allieve del collegio di Entally, nella zona orientale di Calcutta. Il 10 settembre 1946, mentre era in treno diretta a Darjeeling per gli esercizi spirituali, avvertì la "seconda chiamata": Dio voleva che fondasse una nuova congregazione. Il 16 agosto 1948 uscì quindi dal collegio per condividere la vita dei più poveri tra i poveri. Il suo nome è diventato sinonimo di una carità sincera e disinteressata, vissuta direttamente e insegnata a tutti.

Dal primo gruppo di giovani che la seguirono sorse la congregazione delle Missionarie della Carità, poi espansse in quasi tutto il mondo. Nel 1979 ricevette il premio Nobel per la pace. Morì a Calcutta il 5 settembre 1997. È stata beatificata da san Giovanni Paolo II il 19 ottobre 2003 ed infine canonizzata da Papa Francesco domenica 4 settembre 2016. Il suo esempio, la sua vita, ricordano a tutti noi, come sia possibile, seguendo e ascoltando la parola di Gesù, donare speranza anche a coloro che non ne hanno più, creando per essi la città della gioia, vale a dire la Gerusalemme celeste in cui la giustizia, l'amore reciproco e la pace ne sono le colonne portanti.

9.

LA SPERANZA DELLA FINE (APOCALISSE 22,1-21)

TESTO

⁶E mi disse: "Queste parole sono certe e vere. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere tra breve. ⁷Ecco, io vengo presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro". ⁸Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose. E quando le ebbi udite e viste, mi prostrai in adorazione ai piedi dell'angelo che me le mostrava. ⁹Ma egli mi disse: "Guardati bene dal farlo! Io sono servo, con te e con i tuoi fratelli, i profeti, e con coloro che custodiscono le parole di questo libro. È Dio che devi adorare". ¹⁰E aggiunse: "Non mettere sotto sigillo le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino. ¹¹Il malvagio continui pure a essere malvagio e l'impuro a essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi ancora. ¹²Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere. ¹³Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine. ¹⁴Beati coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città. ¹⁵Fuori i cani, i maghi, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna! ¹⁶Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino". ¹⁷Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta, ripeta: "Vieni!". Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita. ¹⁸A chiunque ascolta le parole della profezia di questo libro io dichiaro: se qualcuno vi aggiunge qualcosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; ¹⁹e se qualcuno toglierà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro. ²⁰Colui che attesta queste cose dice: "Sì, vengo presto!". Amen. Vieni, Signore Gesù. ²¹La grazia del Signore Gesù sia con tutti.

LECTIO

Il capitolo conclusivo del libro dell'Apocalisse va letto insieme a quello iniziale (in particolare i versetti 1-3 del capitolo 1 e i versetti 6-10 del capitolo 22). Essi si richiamano e costituiscono la cornice che inquadra l'intero discorso. In tali versetti vengono fornite le note

essenziali dell'intero libro: l'origine del messaggio, il suo contenuto, i destinatari, l'atteggiamento con cui ascoltarlo. Circa **l'origine** si dice che il messaggio viene da Dio e non da uomo: qui sta la sua autorevolezza (*"Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve"* v. 1. *"Queste parole sono certe e vere. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere tra breve"* v. 6.). Il **contenuto** del messaggio è indicato dall'espressione *"le cose che devono accadere tra breve"* presente sia nel primo capitolo (v. 1) che in quello conclusivo (v. 6). Esso verrà sviluppato all'interno del libro e coincide fondamentalmente con il disegno salvifico di Dio rivelatosi in Gesù Cristo e che si sta costruendo nella storia. Solo Dio lo può rivelare in Cristo e solo la fede lo può conoscere. I **destinatari** sono le comunità cristiane, che devono leggere e ascoltare senza nulla aggiungere e senza nulla togliere (vv. 18-19). Siamo chiaramente in un contesto di matrice liturgica: è nell'assemblea liturgica che troviamo chi legge e quelli che ascoltano. Al contesto liturgico ci rimanda pure la preghiera: *Amen. Vieni, Signore Gesù* (v.20). Questa invocazione va accostata a quell'antica formula aramaica *Marana'tha* (*Vieni Signore*), che si ritrova nella liturgia eucaristica della Chiesa primitiva. La conclusione dell'Apocalisse è una grande dossologia che si rivela essere una liturgia eucaristica.

In sintesi possiamo dire che l'epilogo dell'Apocalisse si presenta come un dialogo diviso in due parti, Ap 22,6-16 e Ap 22, 16-21, agganciate fra loro dalla formula di autorivelazione del v. 16 e dalla triplice promessa della venuta escatologica di Cristo presente nei vv. 7.12.20 (*Ecco, io vengo presto*). La prima parte è incentrata sul disvelamento del Rivelatore, cioè di Cristo, del quale vengono evidenziate le prerogative divine. La seconda esplicita la contestualizzazione della lettura del libro, ossia la sua matrice liturgica.

MEDITATIO

Cristo rivelatore del disegno salvifico di Dio che trova compimento oltre questa vita; la liturgia eucaristica come contesto per accogliere tale rivelazione. Sono questi i due aspetti che emergono dall'ultimo capitolo dell'Apocalisse. Le note che seguono vogliono aiutare a cogliere come la liturgia eucaristica sia fonte di speranza.

La celebrazione eucaristica è il memoriale della Pasqua, celebrazione della salvezza. Cosa apparentemente ovvia, ma nell'immaginario collettivo non è cosa scontata. Se la Messa è questo, ne consegue che essa alimenta la speranza, perché confessa che Gesù nella sua singolare vicenda è il Signore della storia e del mondo, vincitore del peccato e della morte. Ogni volta che partecipiamo alla Messa domenicale la liturgia con i suoi riti (liturgia della Parola – liturgia eucaristica) ci conduce a fare l'esperienza dei discepoli di Emmaus che sono passati dalla tristezza alla speranza. Nel corso della celebrazione il presbitero presidente dopo il racconto dell'istituzione acclama: *Mistero della fede* e l'assemblea risponde: *annunciamo la tua morte Signore proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta*. Questa acclamazione potrebbe essere sostituita senza problemi con: *mistero della speranza*, perché come suggerisce Benedetto XVI « Speranza », di fatto, è una parola centrale della fede biblica – al punto che in diversi passi le parole « fede » e « speranza » sembrano intercambiabili. Così la *Lettera agli Ebrei* lega strettamente alla « pienezza della fede » (10,22) la « immutabile professione della speranza » (10,23). Anche quando la *Prima Lettera di Pietro* esorta i cristiani ad essere sempre pronti a dare una risposta circa il logos – il senso e la ragione – della loro speranza (cfr 3,15), «speranza “è l'equivalente di “fede”» (Spe salvi, 2). L'Eucaristia fa la Chiesa come comunità di speranza. L'Eucaristia non è solo il memoriale della Pasqua di Gesù: è anche la

presenza anticipata del dono finale, “nell’attesa della sua venuta”. E’ una comunione con il Veniente, “Cristo in voi, speranza della gloria” (Col 1,17). E’ l’irrompere del futuro, già arrivato, anche se non ancora pienamente goduto. Dalla mensa del Signore, dall’esperienza dell’avvenire, si alza il grido: “Marana tha!”. Nata dalla risurrezione di Cristo, la speranza spicca il volo verso questa stessa risurrezione, verso il Giorno del Signore: va dalla Presenza alla Presenza, dalla comunione alla comunione. Nell’Eucaristia la Chiesa raccoglie la speranza dell’umanità. La storia è un intreccio continuo di bene e di male, è luogo di scontro fra l’azione del maligno e la potenza dello Spirito, ma non va per questo demonizzata, va vissuta come “lotta nella speranza”. L’Eucaristia svela il senso della storia perché lo contiene: è forza per attraversarla coraggiosamente, per riconciliarla e consacrarla a Dio. Pertanto l’Eucaristia non isola dal mondo e dalla storia, ma immerge profondamente in essi per ricomporli e salvarli in Cristo.

L’Eucaristia è, in questo senso, speranza vissuta e inaugurazione anticipata dei tempi futuri, e ci educa a leggere il tempo vivendolo in funzione dell’eternità. Anzi nell’Eucaristia tempo ed eternità si ritrovano e si richiamano, soprattutto in riferimento alla Chiesa, che è la comunità del “già e non ancora”. Noi possiamo perciò pregare il Risorto: “Signore, vieni ora, mentre siamo riuniti per la tua cena. Vieni ora e sempre. E vieni nell’ultima ora della nostra vita e della storia del mondo. Vieni a compiere il tuo regno!”.

Un testo di madre Ignazia Angelini del monastero benedettino di Viboldone (Mi) riassume molto bene quanto sopra indicato: *“E’ possibile per noi sperare e annunciare speranza purchè (e nella misura in cui) apriamo gli occhi alla speranza di Dio, rivelata in Gesù. Dio, sicuramente spera. Dipende da noi sperare dinanzi a lui: non dal nostro più o meno innato ottimismo, ma dall’apertura alla speranza di Dio rivelata in Gesù. Tutto ciò s’avvia vivendo la liturgia e continua nei gesti della quotidianità.”* (“Prendere bene tutte le cose. L’ora della speranza cristiana”)

COLLATIO

1. Alla luce del testo dell’Apocalisse, come mi pongo di fronte alla “fine”?
2. Anche in riferimento alla “fine”, coltivo una spiritualità che pone realmente al centro Cristo, rivelatore del disegno salvifico di Dio?
3. Vivo la liturgia come “fonte di speranza” per la mia vita e la vita della Chiesa?
4. Con quale atteggiamento partecipo alla celebrazione eucaristica domenicale?

ORATIO

Al termine della strada

Al termine della strada,
non c’è la strada
ma il traguardo.

Al termine della scalata,
non c’è la scalata
ma la sommità.

Al termine della notte,
non c’è la notte

ma l'aurora.
Al termine dell'inverno,
non c'è l'inverno
ma la primavera.
Al termine della disperazione,
non c'è la disperazione
ma la speranza.
Al termine della morte,
non c'è la morte
ma la vita.
Al termine dell'umanità,
non c'è l'uomo
ma l'Uomo-Dio.

Joseph Folliet

San Filippo Neri

Filippo (Firenze 1515 – Roma 26 maggio 1595), sacerdote (1551), fondò l'Oratorio che da lui ebbe il nome. Unì all'esperienza mistica, che ebbe le sue più alte espressioni specialmente nella celebrazione della Messa, una straordinaria capacità di contatto umano e popolare. Fu promotore di forme nuove di arte e di cultura. Catechista e guida spirituale di straordinario talento, diffondeva intorno a sé un senso di letizia che scaturiva dalla sua unione con Dio e dal suo buon umore. Si sa come san Filippo Neri ripetesse continuamente “Paradiso, Paradiso...!”, quasi che quello fosse il pensiero che lo occupava in permanenza. Le cose terrene, gli onori che gli erano offerti, diventavano così irrilevanti per lui: alla proposta degli onori ecclesiastici egli sapeva rispondere solo “Preferisco il Paradiso”, quasi che nulla sulla terra gli sembrasse degno di essere desiderato di fronte a quella beatitudine.

BIBLIOGRAFIA

- E. BIANCHI, *L'apocalisse di Giovanni. Commento esegetico-spirituale*, Ed. Qiqajon, Comunità di Bose, 1988
- G. BIGUZZI, *Apocalisse*, ed. Paoline, Milano 2020.
- G. BIGUZZI, «*Profilo storico-letterario*», in ID., *Apocalisse, I libri biblici. Nuovo Testamento* 20, Paoline, Milano 2011.
- A. COMASTRI, *Apocalisse il libro che interpreta il presente*, Ed. Messaggero, Padova, 2000.
- A. CHIREGATTI, *Apocalisse Lettura spirituale, EDB. Bologna*, 1993.
- C. DOGLIO, «*Introduzione all'Apocalisse di Giovanni*», in G. GHIBERTI e collaboratori (a cura di), *Opera giovannea, Logos. Corso di studi biblici 7*, Elledici, Leumann (TO) 2003, pag. 133-178.
- C. GIACCARDI E M. MAGATTI, *Super società. Ha ancora senso scommettere sulla libertà*, Bologna 2022.
- B. MAGGIONI, «*La donna, il drago, il Messia (Ap 12)*», in G. GHIBERTI e collaboratori (a cura di), *Opera giovannea, Logos. Corso di studi biblici 7*, Elledici, Leumann (TO) 2003.
- B. MAGGIONI, *L'Apocalisse per una lettura del tempo presente*, Cittadella Ed., Assisi, 1999.
- D. MOLLAT, *Apocalisse. Una lettura per oggi*, Borla, Roma, 1985.
- S. PANZARELLA, *L'angelo e Giovanni. Teologia, cristologia ed estetica nel libro dell'Apocalisse*, Cittadella editrice, Assisi, 2015
- P. PRIGENT, *L'Apocalisse di S. Giovanni*, Ed. Borla, Roma, 1985.
- Y. SIMOENS, *Apocalisse di Giovanni. Apocalisse di Gesù Cristo. Una traduzione e un'interpretazione*, EDB, Bologna, 2010.
- U. VANNI, *Apocalisse di Giovanni Vol. II*, Cittadella Editrice, Assisi 2018.
- U. VANNI, *Dal Quarto Vangelo all'Apocalisse. Una comunità cresce nella fede*, Cittadella, Assisi 2011, pag. 129-146.
- WES HOWARD-BROOK-ANTHONY GWYTHER, *L'impero svelato. Riscoprire la forza dell'Apocalisse per il nostro tempo*, Bologna 2001.